

# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### SPECIALE NIZZA

[Cosa sappiamo dell'attentato a Nizza - Internazionale](#)  
[Attentat de Nice, en direct : 84 morts, l'état d'urgence prolongé de trois mois - Le Monde](#)  
[Attaque de Nice : 84 morts, selon un nouveau bilan - Libération](#)  
[Tutti i video dell'attentato di Nizza - La Stampa](#)  
[Terrore a Nizza, camion e spari sulla folla. Il tir a zigzag per falciare più passanti. Almeno 84 morti - La Repubblica](#)  
[Ce que l'on sait sur l'attentat de Nice - Le Figaro](#)  
[Nizza, chi era l'autista del camion che ha causato la strage - Corriere della Sera](#)  
[Le ultime sulla strage di Nizza - Il Post](#)  
[Nice truck attack: France mourns again after 84 killed in Bastille day atrocity - The Guardian](#)  
[Lastwagen rast in Menschenmenge - mindestens 84 Tote - Spiegel](#)  
[Strage di Nizza, scatta subito la solidarietà: tam tam in rete, case aperte per i superstiti - La Repubblica](#)  
[La strage di Nizza: i fatti - Vita](#)

#### GUARDIAN

[Barack Obama supports both protesters and police in questions about shootings](#)  
[US reveals Isis commander was not killed in March airstrike](#)  
[UN accused of failing as north-east Nigeria at risk of famine](#)  
[North Korean diplomats implicated in illegal rhino horn trade – report](#)

#### NENA NEWS AGENCY

[Aleppo: truppe siriane circondano al Nusra. L'Ue dialoga con Assad](#)  
[Gaza: la città che nessuno vuole](#)  
[CULTURA. La Palestina di Kanafani: "La terra degli aranci tristi"](#)

#### INTERNAZIONALE

[Theresa May ha formato il nuovo governo britannico](#)  
[Il regime siriano continua a violare il cessate il fuoco](#)  
[Storia di un padre che per salvare la figlia parte con un gommone verso l'Italia](#)  
[La lunga guerra del Sud Sudan non rappresenta l'Africa](#)

#### VITA

[Sprar, cresce il numero dei Comuni che accolgono](#)  
[Lesbo, quell'urlo inascoltato che nasce dalla montagna dei life jackets](#)  
[Caritas e Save the Children: «Subito un piano di contrasto alla povertà»](#)

#### MONDO SOLIDALE

[Minori migranti, al via una linea telefonica multilingue](#)

#### CORRIERE SOCIALE

[Senza dimora, 4 su 10 ricevono aiuto in stazione. Più di 21 mila negli Help Center](#)

## IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	IL DELITTO DI EMMANUEL LA MOGLIE CAMBIA VERSIONE	CATENARO NICOLA	1
CORRIERE DELLA SERA MILANO	PROFUGHI, IL CAMPO EXPO PUÒ APRIRE SALVINI: NO AGLI INVII NELL'HINTERLAND	VERGA ROSSELLA	2
SOLE 24 ORE	GLI SBARCHI DA GENNAIO SALGONO A QUOTA 80MILA	LUDOVICO MARCO	3
GIORNALE	CAGLIARI, ALLARME TUBERCOLOSI PER I MIGRANTI «PORTANO BATTERI RESISTENTI AGLI ANTIBIOTICI»	DE LORENZO GIUSEPPE	4
GIORNALE	PROFUGHI, ENNESIMA TRUFFA UE INCENTIVI INUTILI: ECCO PERCHÉ	MICALESSIN GIAN	5
LIBERO QUOTIDIANO	«LA COPPIA NIGERIANA HA AGGREDITO L'ULTRÀ»	LODI CRISTIANA	7
LIBERO QUOTIDIANO	COSA HA FATTO LA KYENGE PER GLI ITALIANI? NULLA	GIORDANO MARIO	11
IL FATTO QUOTIDIANO	L'ITALIA NON È UN PAESE RAZZISTA SIAMO TUTTI D'ACCORDO?	COLOMBO FURIO	12
ESPRESSO	APPLICAZIONE ACCOGLIENTE	A.MAS.	13

## AFFARI SOCIALI

ESPRESSO	SALVATE L'ADOZIONE DAI SUOI MERCANTI SPORCHI	GILIOLI ALESSANDRO	14
ESPRESSO	TUTTE LE BUGIE DEI LADRI DI BAMBINI	GATTI FABRIZIO	15

## AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	«BASTA FOTO». IL NO DEI SOCIAL AI REGISTI DELLA MORTE	CASATI DAVIDE	19
CORRIERE DELLA SERA	«ORE 0:48, INDIVIDUO NEUTRALIZZATO» AVEVA MOLTE ARMI, CACCIA AI COMPLICI	COPPOLA ALESSANDRA	20
CORRIERE DELLA SERA	FACEBOOK RIATTIVA IL «SAFETY CHECK» PER FACILITARE I CONTATTI CON I FAMILIARI		21
CORRIERE DELLA SERA	LE NOSTRE VITE SOTTO ATTACCO	NAVA MASSIMO	22
CORRIERE DELLA SERA	PATTO OBAMA-PUTIN SULLA SIRIA RAID CONGIUNTI, IL NODO ASSAD - PRIMA EDIZIONE	SARCINA GIUSEPPE	23
REPUBBLICA	L'APPELLO DEL CALIFFATO "COLPITE TRA LA GENTE" LA STRATEGIA DEL TERRORE CONTRO L'EUROPA - EDIZIONE DELLA MATTINA	DI FEO GIANLUCA	25
REPUBBLICA VENERDI	SVIZZERA, IL SEGRETO DEI BAMBINI SCHIAVI	MASTROBUONI TONIA	27
STAMPA	"L'ASSASSINO AVEVA GLI OCCHI DI UN PAZZO"	MARTINI GABRIELE	29
STAMPA	IL CALIFFO DISSE "INVESTITELI CON L'AUTO"	STABILE GIORDANO	30
SOLE 24 ORE	A ROMA ALFANO RIUNISCE L'ANTITERRORISMO - EDIZIONE DELLA MATTINA		31
GIORNALE	PANTERE NERE ARMATE (LEGALMENTE) CONTRO TRUMP	ROBECCO VALERIA	32
TEMPO	E IL CALIFFATO NERO ORA PUNTA SU ROMA	MANCINELLI SILVIA	33
UNITA'	DUE ANNI FA LA GUERRA, CHI SI RICORDA ANCORA DI GAZA?	U.D.G.	35
AVVENIRE	NEL «VILLAGGIO DEGLI SCHIAVI» IL VOLTO BUIO DELLA ROMANIA	CAPUZZI LUCIA	36
IL FATTO QUOTIDIANO	NETANYAHU E I FONDI SOSPETTI: TORCHIATO PER ORE L'EX CAPOSTAFF	ZUNINI ROBERTA	38
MANIFESTO	FISCAL COMPACT, LA UE SANZIONA IL GOVERNO DELLE SINISTRE DI COSTA	ADINOLFI GOFFREDO	40

ESPRESSO	DONNE YAZIDE VI DIFENDE AMAL	A.CAN.	41
ESPRESSO	Int. a MANSOUR ABDELRAHMAN: ORA IL DITTATORE HA PAURA DI GIULIO	PRATELLESII MARCO	42

**Fermo**

## Il delitto di Emmanuel La moglie cambia versione

di **Nicola Catenaro**

L'insulto, la lite prima verbale e poi fisica, il paletto stradale che diventa arma nelle mani di Amedeo Mancini o, forse, ora che la mente è più lucida, del compagno Emmanuel Chidi Nnamdi. Martedì Chinyere, la vedova del nigeriano morto dopo il pugno fatale dell'ultrà di Fermo, ora in cella per omicidio preterintenzionale aggravato da finalità razziste (le aveva urlato «scimmia africana»), è tornata in Questura per essere ascoltata dagli inquirenti e ha corretto alcune sue dichiarazioni. La sua versione non cambia se non nella parte in cui precisa di non essere più sicura, avendo partecipato anche lei alla colluttazione, di aver visto Mancini scagliare il paletto. Ora prevale l'idea, come emerso dalle testimonianze (sei ne cita il gip nell'ordinanza), che sia stato lanciato dal compagno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Profughi, il campo Expo può aprire Salvini: no agli invii nell'hinterland

La prossima settimana i primi arrivi nei container. Sala: serve una mappa degli spazi

## Il segretario leghista

«Bisogna abolire la figura del prefetto dalla faccia della terra. E noi lo faremo»

Il campo base di Expo è pronto ad aprire le porte ai migranti. Le difficoltà tecniche legate ai passaggi di proprietà sono state superate e i primi arrivi sono previsti all'inizio della prossima settimana. In queste ore si stanno completando le procedure per affidare la gestione dell'area sulla base dell'ultimo bando della Prefettura. Ma la Lega darà battaglia e si sta già muovendo per organizzare presidi e raccolte di firme per indire un referendum.

La decisione del prefetto di allargare il bacino dell'accoglienza nei comuni dell'hinterland è andata di traverso al centrodestra e il leader della Lega Nord e parlamentare europeo, Matteo Salvini, ha assicurato che dai sindaci «arriveranno una sfilza di no, anche da quelli amici della sinistra». «La soluzione non è quella di ridistribuire i profughi — ha attaccato —. In questo modo si mette solo la polvere sotto il tappeto. La soluzione è interrompere il flusso. Si può fare, altri Paesi lo fanno. Quello che sta succedendo qui dimostra solo che i prefetti vanno mandati a casa. Bisogna abolire la figura del prefetto dalla faccia della terra, come diceva Einaudi e come purtroppo non abbiamo fatto noi al governo. Ma lo faremo al prossimo giro».

Salvini sui trasferimenti dei profughi al campo base di Expo è categorico: «Torneremo fisicamente sul posto», ha annunciato a margine del consiglio comunale.

Milano, che non è più disposta a portare da sola tutto il peso dell'accoglienza, continuerà a fare la propria parte. Ma i centri sono zeppi, non ci sono altri posti. Sala incontrerà i sindaci dell'area metropolitana per cercare aiuto. «Non sappiamo quanti migranti arriveranno — ha spiegato — ma credo serva la collaborazione di tutti, del governo, della Regione e della Città metropolitana. Per ora stiamo analizzando il problema con il prefetto». Secondo il sindaco, «il punto è identificare una serie di spazi adatti. Oggi a Milano ci sono 3000 migranti ma, se continueranno ad arrivare, una soluzione va trovata e non solo a Milano».

Il tavolo è «in corso», le istituzioni stanno lavorando. Ma il problema, segnala Fabrizio De Pasquale, di FI, è che «non tutti i profughi sono governati dalla Prefettura e Milano si è riempita di persone arrivate da sole: occorre che tutti i comuni facciano presente al governo che sta scoppiando una guerra tra poveri e bisogna fare qualcosa per fermare i flussi. Anche con il campo di Expo, tra due settimane avremo lo stesso problema». Per Pietro Tatarella, «il problema non è dove li mandiamo, ma chi li prende in carico tutto il giorno».

**Rossella Verga**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IMMIGRAZIONE**

# Gli sbarchi da gennaio salgono a quota 80mila

**Marco Ludovico**

■ I migranti sbarcati in Italia raggiungono ormai quota 80mila. Il dato ufficiale aggiornato a ieri è di 79.200 ma preoccupa ancora di più quello degli immigrati accolti: 135mila. Sono tutte cifre in crescita costante. I posti per l'ospitalità sui nuovi arrivi scarseggiano. Nei centri di accoglienza non c'è turn over e un'altra grande ondata di sbarchi può portare il sistema in crisi. Senza alternative il ricorso alle tendopoli, già in atto persino a Roma, rischia di moltiplicarsi.

Una grana non da poco per il ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Ieri il tema è stato affrontato dal sottosegretario Domenico Manzione intervenuto all'Eastforum 2016 organizzato da UniCredit e dalla rivista di geopolitica Eastwest. Manzione ha fatto notare che «di fronte a flussi di queste dimensioni abbiamo tre crisi sistemiche non disgiunte: migratoria, di sicurezza ed economica». Il sottosegretario ha aggiunto che «è presto per valutare la proposta della Commissione dei 10mila euro agli Stati per ogni migrante reinserito. Mentre intanto è certo - ha rilevato - che delle 160mila persone da ricollocare il nume-

ro effettivo finora è stato di 3mila». Al centro, dunque, resta l'Europa e le sue scelte, con i punti di crisi e di evoluzione anche traumatici come la Brexit. Spiega il presidente di Unicredit, Giuseppe Vita: «La Brexit rappresenta un momento di discontinuità ma anche un'importante opportunità. Perché - sottolinea Vita - diventa un forte incentivo a riaccendere l'ideale europeo e rinvigorire il percorso iniziato 60 anni fa».

L'obiettivo, secondo il presidente Unicredit, è uno solo: «Un'Europa veramente unita. La mia idea è che sia un primo nucleo forte con Italia, Germania e Francia a indicare la strada verso tanto auspicata integrazione. Un'Europa politicamente unita - sottolinea - potrebbe governare al meglio l'immigrazione e beneficiare al massimo delle ricadute positive di un'integrazione preparata e ben gestita». Conclude Romano Prodi: «Il problema è: vogliamo o no fare l'Unione europea? Io mi sto convincendo che saremo costretti dalla storia a farla. Ragionando la gente capisce che i Paesi europei da soli non hanno futuro, compresa la grande Germania. Rifacciamo l'Europa!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA DENUNCIA DELL'ASL

# Cagliari, allarme tubercolosi per i migranti «Portano batteri resistenti agli antibiotici»

*I medici: aumento delle infezioni e molti pazienti sono fuggiti dal reparto*

### L'ULTIMO CASO A REGGIO CALABRIA

Tra i 541 immigrati sbarcati episodi conclamati di scabbia, sospetta Tbc e malaria

**Giuseppe De Lorenzo**

■ I profughi sbarcano in Italia, portandosi dietro i microbatteri della tubercolosi resistenti agli antibiotici. Vengono curati in ospedali impreparati a gestire l'enorme flusso di migranti. Non concludono le cure. Poi scappano dalle stanze di degenza, rischiando così di diffondere l'infezione.

È questo, in sintesi, l'allarme lanciato dai medici del reparto di malattie infettive della Asl 8 di Cagliari. Una denuncia messa nero su bianco in una lettera indirizzata alla dirigenza dell'ospedale. La situazione disegnata dai sanitari cagliaritari è allarmante e non può essere sottovalutata, visto che non esiste Regione in Italia che non abbia dovuto aprire le porte ai migranti. L'ultimo caso registrato è quello di Reggio Calabria, dove ieri ne sono sbarcati 541 con casi conclamati di scabbia, sospetta Tbc e malaria.

Andiamo con ordine. Negli ultimi tempi, si legge nel documento dell'Asl sarda, è stato registrato un «incremento dei casi di Tbc polmonare sostenuta da ceppi resistenti». Ovvero infezioni la cui «diffusione nella comunità» può creare «problemi di salute pubblica», perché sono generate da batteri resistenti agli antibiotici. E così i medici, preoccupati da come il governo sta gestendo i flussi migratori, hanno stilato cinque punti per spiegare l'entità dell'emergenza. «Ci sono stati frequenti episodi - scrivono - di pazienti con Tbc bacillifera che si so-

no allontanati dal reparto e che non vi hanno fatto più ritorno». Dove siano finiti questi migranti, non si sa. Alcuni di loro potrebbero essere tra quelli che da giorni bivaccano di fronte alla stazione e al porto di Cagliari. Un luogo di passaggio frequentato da centinaia di viaggiatori.

Non solo. Le terapie per curare la Tbc multiresistente richiedono due anni di tempo per «abbattere il rischio di diffusione della tubercolosi». I profughi, però, al momento della dimissione (se non sono già scappati) vengono reindirizzati verso il loro centro di accoglienza. Dove difficilmente continuano le cure prescritte dal medico, provocando la ripresa della malattia e la sua diffusione. «È necessario - scrivono i medici - un progetto di gestione dei pazienti a lungo termine» per assicurare la «corretta assunzione della terapia» ed effettuare i controlli necessari. Lo chiedono anche le linee guida del ministero, che per questi casi prevedono il trattamento sanitario obbligatorio. «Stanno mettendo a rischio la salute pubblica - attacca Mauro Pili, deputato azzurro che ha reso nota la lettera - la Sardegna sta diventando un polmone di diffusione della Tbc. Qualcuno dovrà risponderne».

Il documento è arrivato anche sulla scrivania del prefetto di Cagliari, che sta cercando una soluzione. Ma è difficile trovare un solo responsabile, quando le colpe si dividono tra vari ministeri. Si pensi al caso del poliziotto di Ferrara contagiato da un migrante malato di Tbc allo stato terminale. «Sono stato lasciato solo con il mio incubo - ha detto - ho una grande rabbia». Come quella dei cagliaritari: costretti a convivere con un nemico che anche l'Asl fatica a combattere.

ALLARME IMMIGRAZIONE

# Profughi, ennesima truffa Ue Incentivi inutili: ecco perché

*I 10mila euro a persona per l'asilo un danno all'Italia  
Pochi sono rifugiati e il ricollocamento non funziona*

615

Il totale dei migranti ricollocati negli altri stati Ue in 10 mesi sui 24mila arrivati in totale in Italia

19%

Solo una piccola percentuale dei migranti giunti in Italia ha diritto allo status di rifugiato

## IL CASO

di Gian Micalessin

**A** Bruxelles lo chiamano «regolamento unico sul diritto d'asilo» e pur di venderlo come la panacea ai mali dell'immigrazione, s'inventano l'incentivo dei 10mila euro per ogni profugo accolto dai singoli stati. In verità si tratta di una proposta cavillosa e farlocca, inadeguata soprattutto a risolvere i problemi di un'Italia in prima linea sul fronte dell'immigrazione. Insomma un'altra presa in giro in stile Bruxelles avallata, purtroppo, anche dalle lusinghe della «nostra» Federica Mogherini. «Troppo a lungo le richieste provenienti dall'Italia sono rimaste senza risposta, ma vogliamo dire chiaramente che oggi non è più così. Le istituzioni europee - scriveva l'Alto Commissario europeo per la politica estera sul *Corriere della Sera* - sono pronte a supportare l'Italia». In verità ci sono almeno quattro ottime ragioni per pensare all'ennesima beffa.

### 1 Mancata revisione del Trattato di Dublino

Il nuovo «regolamento unico europeo» sul diritto d'asilo non prevede modifiche sostanziali a quel Trattato di Dublino che

impedisce il trasferimento dei migranti salvati nel Mediterraneo e scaricati nei nostri porti. Anzi finisce con il rafforzarlo perché la disponibilità all'accoglienza, seppur incentivata dai 10mila euro per ogni richiedente asilo, resta condizionata alla disponibilità dei vari stati. Una disponibilità non proprio incoraggiante visto il fallimento delle quote di ricollocamento che - in 10 mesi - hanno permesso il trasferimento dall'Italia di appena 615 dei 24mila richiedenti asilo garantiti dal piano varato a Bruxelles nel settembre 2015.

### 2 In Italia il diritto all'asilo riguarda un'esigua minoranza

I dati del ministero dell'Interno sulla provenienza dei 70.930 migranti sbarcati in Italia nei primi 6 mesi del 2016 sono i seguenti: Nigeria 15%, Eritrea 13%, Gambia 8%, Costa d'Avorio 7%, Guinea 7%, Sudan 6%, Somalia 6%, Senegal 6%, Mali 5% ed Egitto 3%. Il diritto all'asilo è garantito esclusivamente a chi fugge da guerre e persecuzioni e quindi solo eritrei e somali, per un totale non superiore al 19%, possono sperare di venir accolti in un paese diverso dall'Italia. Dei circa 71mila migranti sbarcati quest'anno almeno quattro quinti, pari a circa 57mila individui, non verrebbero quindi ricollocati in nessuna altra nazione euro-



# il Giornale

pea. E si aggiungerebbero alla massa di «irregolari» o «clandestini» sbarcati in Italia, più o meno con le stesse percentuali, nel 2014 e nel 2015.

## **3** Il grande assente, un sistema unico di rimpatri europei

Nelle nuove norme sull'accoglienza escogitate dagli euroburocrati manca l'unico elemento in grado di scoraggiare gli irregolari, ovvero un sistema unico di rimpatri forzati basati su accordi presi non dai singoli stati, ma dall'Unione Europea. Solo un sistema sanzionatorio, basato sul taglio dei milioni in aiuti elargiti ai paesi africani riluttanti a riprendersi irregolari e clandestini, può scoraggiare l'immigrazione clandestina e mettere in crisi le organizzazioni specializzate nella tratta di uomini. Il caso italiano è eloquente. A fronte dei 34.107 provvedimenti d'espulsione del 2015 solo 3.688 persone sono state riportate materialmente ai Paesi d'origine. Questo perché l'Italia può rispedito al mittente solo gli irregolari provenienti da Paesi con cui ha accordi come Tunisia,

Marocco, Nigeria ed Egitto. Ma è costretta a tenersi chi proviene da Paesi come Senegal, Gambia e Costa d'Avorio con cui è sempre stato impossibile firmare trattati di «riammissione».

## **4** Sconfiggere i trafficanti con le regole. L'illusione degli euroburocrati

Gli euroburocrati s'illudono di scoraggiare la tratta degli uomini definendo numeri e regole per l'accoglienza dei richiedenti asilo. La disponibilità verrà aggiornata annualmente in base alle offerte presentate dei vari paesi Ue che potranno scegliere chi accogliere anche in base ai paesi d'origine e riceveranno 10mila euro per ogni «asilante» accettato. Ma questo ha ben poco a che vedere con la lotta all'immigrazione irregolare. Ai trafficanti di uomini non interessa quanti rifugiati l'Europa prevede di accogliere e dove intende metterli, ma esattamente il contrario. Ovvero quanto incasseranno offrendo un passaggio a tutti quelli rimasti esclusi dai meccanismi legali dell'accoglienza.

Tutti i verbali dei testimoni di Fermo:  
Mancini ha subito un pestaggio

a pagina 6

## I VERBALI DI FERMO

### «La coppia nigeriana ha aggredito l'ultrà»

*I testimoni: «Mancini preso a calci e pugni. Colpito con un cartello stradale. Botte anche a chi cercava di calmare gli animi»*

☛ dall'inviato a Fermo  
**CRISTIANA LODI**

**Basta leggere gli atti per rendersi conto che a Fermo le cose sono andate diversamente da come sono state riportate. Amedeo Mancini, l'ultrà violento, il rodomonte da strapaese, spacciato per soggetto accettato dall'odio razzista e pronto a uccidere un uomo di colore incrociato per strada, in realtà non compare. Di certo non emerge dalle carte che di seguito pubblichiamo in esclusiva e che sono il racconto integrale dei fatti riportato dai testimoni oculari della rissa mortale. Emmanuel Chidi Namdi non c'è più. Ucciso da un pugno sferrato dal gradasso pregiudicato e distratto da strampalate simpatie di destra, il quale ha reagito a un feroce pestaggio.**

**È bene chiarirlo: un pestaggio scatenato dalla vedova del nigeriano, offesa dall'ultrà. E questo non ha giustificazioni. Ma al tempo stesso Amedeo Mancini non è il mostro xenofobo che invece si è voluto dipingere con leggerezza e superficialità.**

**Forse per poter far sfoggio di buoni sentimenti antirazzisti in una passerella emotivo-mediatica che ha coinvolto la gran parte dei media, il Presidente della Camera, Laura Boldrini, il Ministro delle Riforme Maria Elena Boschi e Don Vinicio Albanesi, il quale adesso che il sipario sta calando sulla scena, tenta di rialzare i riflettori dicendo di voler aprire le porte della sua comunità al mostro razzista assassino incarcerato.**

**A.F 1981 AMICO  
DI MANCINI**

■ ■ ■ 7 luglio ore 11,20 Commissariato di Pubblica Sicurezza - Questura di Ascoli

Io e Amedeo Mancini camminavamo in via XX Settembre, eravamo quasi arrivati alla fermata dell'autobus che volevamo prendere. A un certo punto, sono arrivati tre soggetti extracomunitari verso di noi; uno di loro mi ha salutato con un «ciao» e io ho risposto; pochi minuti dopo io e Amedeo abbiamo visto questi tre soggetti extracomunitari avvicinarsi ad un'auto lì parcheggiata, la guardavano, poi hanno cominciato ad armeggiare. A quel punto ci siamo insospettiti per il loro atteggiamento e Amedeo ha dunque detto loro: «an-

date via scimmie!». Costoro si sono momentaneamente allontanati, ma subito dopo, due di loro: un uomo e una donna sono tornati indietro. E la donna ha cominciato a gridare verso di noi. A quel punto abbiamo capito che la donna che urlava faceva riferimento alla parola «scimmia» prima pronunciata da Amedeo.

A questo punto la donna stessa ha sferrato una manata verso Amedeo, lo ha colpito violentemente sul petto. In quel momento è arrivato l'autobus e Amedeo ha cercato di salire quando la porta si è aperta, ma la donna gli ha impedito di salire sul mezzo pubblico, tenendolo stretto per la maglietta fino a strapparla. La donna di colore lo stratonava, lo tratteneva con forza, a quel punto, l'autista vedendo la scena ha chiuso la porta ed è ripartito. L'autobus è proprio ripartito e a quel punto il ragazzo di colore ha cominciato a sferrare colpi con le mani e con i piedi all'indirizzo di Amedeo stesso, tentando di colpirlo al viso e alle gambe. Io e Amedeo, visto che i due picchiavano, siamo indietreggiati dicendo: «Oh cosa fate?» e a quel punto l'uomo di colore ha sollevato da terra un segnale stradale e lo ha spinto contro Amedeo. Lo ha colpito sulla spalla sinistra, tanto da farlo rovinare a terra. Amedeo è caduto lì con i due che continuavano a colpir-

lo da terra. Lei, la donna di colore, con le scarpe.

Amedeo si è poi rialzato ma l'uomo di colore ha continuato ad indirizzargli calci e pugni, tutti schivati da Amedeo, fino a quando, Amedeo stesso, ha trovato il varco per assestargli (verosimilmente) un pugno, di cui io ho solo sentito il rumore. Non ho visto, ma sentito, perché nel frattempo che loro litigavano io cercavo di dividerli, ma la donna di colore mi bloccava fisicamente, impedendomi di intervenire per sedare la lite. Lei mi colpiva con la scarpa ad altezza del collo e sulla nuca. Poco dopo il rumore del presunto pugno, ho visto in terra l'uomo di colore.

So che Amedeo ha un carattere irruento ma non ho mai assistito a episodi di violenza posti in essere da lui. Preciso che il mio amico Amedeo è un ultrà della Fermana Calcio da circa sette anni ha abbandonato i gruppi organizzati, ma tutt'ora segue la squadra in trasferta.

**P.B. PARRUCCHIERA  
1962**

■ ■ ■ 7 luglio 2016 ore 14,05 Squadra Mobile Ascoli

Ero appena uscita dal negozio di mia figlia, credo fossero pressappoco le 15.00 del 5 luglio, mi trovavo nella mia auto e stavo immettendomi su via XX Settembre: a un certo punto ho dovuto fermare la vettu-

ra in mezzo alla strada in quanto mi sono trovata circa a 3/5 metri di distanza da tre persone che stavano litigando sulla sede stradale. Io mi sono trovata davanti a questa scena: un uomo che ho poi saputo dai giornali essere un ragazzo di Fermo che era sulla difensiva perché davanti a lui c'era un ragazzo di colore che, credo con mosse di karate o altro, e comunque alzando una gamba lo colpiva al corpo e al petto. Contestualmente, una ragazza anche lei di colore, che si trovava alle spalle di quest'uomo bianco e lo stratonava, lo tratteneva per la maglietta e lo colpiva più volte sulla testa con il tacco di una scarpa. Vorrei sottolineare che, tenuto conto che avevo entrambi i finestrini della vettura abbassati, ho distintamente sentito la donna che profferiva all'indirizzo del ragazzo bianco queste parole in discreto italiano: «chi scimmia? chi scimmia?», l'aggressione da parte dell'uomo di colore e parlo di AGGRESSIONE perché ho visto il ragazzo bianco semplicemente proteggersi dai calci che l'altro di colore gli sferrava di continuo, al punto che il ragazzo di carnagione chiara stesso è indietreggiato. A quel punto, tutti e tre: i due di colore e il bianco si sono protratti verso di me, tanto da giungere in corrispondenza della mia vettura più precisamente sul bordo strada alla mia sinistra: ribadisco che a un certo punto i tre si trovavano a un paio di metri da me e così ho potuto notare l'uomo di colore che tirava calci, mentre la donna continuava a colpire il ragazzo bianco con la scarpa sulla testa e mi sembra di ricordare con un morso sulla spalla. In quel frangente, mentre la donna colpiva con la scarpa, l'uomo di colore ha preso da lì vicino un paletto della segnaletica: più precisamente quello con la freccia bianca e il fondo blu e con quel segnale l'uomo di colore ha spinto (dapprima con il paletto) l'uomo bianco che indietreggiando ha perso l'equilibrio, e subito ha scagliato contro questo stesso uomo bianco il paletto. Quel paletto lanciato, lo ha colpito sul fianco e sulla spalla sinistra tanto da far cadere in terra il ragazzo

bianco. Quello di colore e la ragazza, pure lei di colore, nonostante l'altro fosse a terra hanno continuato a picchiarlo. Lui ancora con calci e lei con la scarpa sul corpo. A quel punto io ho chiamato il 112 dicendo quello che stava accadendo. Credo di avere detto: «Correte! Lo ammazzano! Lo ammazzano!», riferendomi al bianco. Dalla memoria del telefono posso dirvi con certezza che erano le 15 e 07 minuti quando ho chiamato i carabinieri, sta di fatto che a quel punto ho notato un secondo ragazzo bianco che nel frattempo era intervenuto con lo scopo di evitare che quello a terra venisse nuovamente colpito dall'uomo di colore e dalla donna di colore.

Ricordo che quest'altro bianco aveva detto a voce alta: «Amedeo lascia perdere, è una donna, non reagire!» e sto Amedeo non ha reagito. Sempre il bianco più basso di statura, forse suo amico, ha cercato di aiutare Amedeo che era a terra ad alzarsi, lo ha fatto più volte cercando di aiutarlo a sollevarsi, ma non c'è riuscito perché la donna di colore continuava a colpirlo ripetutamente con la scarpa sulla parte alta del tronco accanendosi sulla testa di quell'uomo bianco più basso.

Questa era la scena davanti a me: avevo il ragazzo bianco che ho poi saputo trattarsi di Amedeo tifoso della Fermana Calcio che mi volgeva le spalle, alla sua sinistra la donna di colore che continuava a colpirlo con la scarpa a tacco basso, alla sua destra l'altro ragazzo bianco. Amedeo si rivolgeva alla ragazza di colore dicendole: «Guarda che mi hai fatto» e le mostrava la maglietta strappata. A quel punto il ragazzo di colore si è avvicinato e Amedeo lo ha colpito non so se con un pugno o con uno schiaffo, ma sicuramente all'altezza del volto. Il ragazzo di colore è caduto in terra all'indietro subito dopo.

In quel momento sono arrivati i vigili urbani e nella circostanza ho sentito il secondo ragazzo bianco rivolgendosi a uno dei vigili urbani e mostrargli la maglietta semistrappata

e i segni sul collo lasciati dalla ragazza di colore, intanto a lei stessa e in presenza dei vigili il bianco le diceva: «Guarda come mi hai ridotto, mi hai riempito di botte con la scarpa» indicandogli la nuca. E lo stesso vigile urbano ha ribattuto: «Sì, sì, lo so che ti ha colpito, ho visto, ho visto». Poi è giunta l'ambulanza credo chiamata dai vigili urbani e il personale sanitario ha caricato il ragazzo di colore sulla barella.

## M.S. VIGILE URBANO 1955

### ■ ■ ■ 8 LUGLIO ORE 11.10 Questura di Ascoli

Nel pomeriggio del 5 luglio 2016 mi trovavo a transitare con l'auto di servizio in qualità di capo pattuglia in via V.V. in direzione via XX Settembre.

Nel sopraggiungere ho visto come in un flash alcuni individui bianchi e di colore che si azzuffavano. Ho bloccato la marcia all'altezza del Belvedere in via XX settembre. Quando sono sceso dall'auto ho visto una donna di colore vicino alla fontana che colpiva con una scarpa in mano tipo ballerina la schiena di un giovane bianco che era prono verso di lei e successivamente identificato per A.F. io mi sono avvicinato a tale donna che colpiva e gridava in italiano stentato: «Lui detto me scimmia», indicando un altro uomo bianco.

Contestualmente, ad alcuni metri di distanza, in mezzo alla corsia discendente di via XX settembre nelle immediate vicinanze della fermata del bus vi era un soggetto italiano che conosco col nome di Amedeo e di fronte a lui un uomo di colore: costoro erano a distanza ravvicinata mi sembravano spintonarsi. Il mio collega A.R. ha gridato verso di loro «smettetela» e i due si sono istantaneamente bloccati e separati dunque Amedeo è salito sul marciapiedi del belvedere mentre l'uomo di colore è rimasto nella medesima posizione. In piedi. Mentre ero intento a parlare con la donna di colore che aveva colpito il bianco con la scarpa, ho udito un rumore sordo come un tonfo: mi sono volta-

to e ho visto una persona di colore stesa a terra.

Io e il mio collega ci siamo dunque avvicinati a costui notando che aveva gli occhi sbarrati un tremito attraversava le membra e aveva una iniziale fuoriuscita di bava dalla bocca; quindi ho chiamato subito il 118 e anche il 113.

Negli istanti successivi fino all'arrivo del 118 ho sentito Mancini che si lamentava dicendo di avere subito un'aggressione. Faceva riferimento a dei lividi sul suo corpo, intanto la donna di colore ripeteva le frasi sopra riportate. L'altro uomo bianco: A.F. intanto chiedeva a due testimoni presenti lì sul posto di testimoniare ciò che era successo, nello specifico che era stato Amedeo Mancini a essere aggredito. E così le testimoni hanno riferito. Quando siamo sopraggiunti sul posto vi era già un palo segnaletico stradale a terra nel mezzo del curvone che ricorda via XX Settembre a viale Veneto specificamente con la base sul selciato pedonale in mattoncini e la parte superiore sulla sede stradale, ricordo che Mancini asseriva di essere stato colpito con tale arnese dall'uomo di colore e le testimoni hanno confermato.

## M.T. 1975

### ■■■ 7 LUGLIO 2016 Questura di Ascoli

Saranno state circa alle 15.00 dello scorso 5 luglio quando, scesa dall'autobus sul viale XX settembre, ho sentito delle voci concitate provenire dal lato opposto della strada e ho distintamente udito la voce di una persona che conosco come Amedeo. Ho udito solo la sua voce e di un'altra persona che si capiva era straniera; sta di fatto che quando l'autobus è ripartito ho visto dall'altro lato della strada Amedeo che si spintonava vicendevolmente con un uomo di colore e vicino a loro ho notato la presenza di una donna di colore e di un altro ragazzo che mi è sembrato italiano [...].

Mi sono quindi girata verso Amedeo ho visto che [...] erano passati ai pugni al che ho gridato ad Amedeo invitandolo a fer-

marsi o ad andare via proprio per evitare che tutti e due si facessero male. Subito dopo mi sono nuovamente girata intorno per vedere se qualcuno nel frattempo stesse arrivando; l'avrei invitato a intervenire per dividerli ma la zona era deserta; erano presenti sulla sede stradale diverse autovetture parcheggiate su entrambi i lati compresa una Range Rover di colore bianco.

Amedeo si trovava in piedi di fronte all'uomo di colore che nel frattempo aveva preso in mano il paletto della segnaletica di direzione obbligatoria che è sempre presente in quel punto in quanto spesso il Comune di Fermo cambia la segnaletica stradale. L'uomo di colore ha colpito con il paletto non ricordo se con la parte del segnale stradale o con la base la gamba non ricordo se la destra o la sinistra di Amedeo che è caduto a terra leggermente all'indietro; in quel preciso istante è intervenuta anche la donna di colore che dopo si è tolta una delle scarpe; Amedeo è stato colpito alla spalla mi sembra la spalla sinistra a quel punto la donna si è ripresa entrambe le scarpe e si è allontanata tornando al punto da dove tutto era cominciato seguita dall'uomo di colore e subito dopo ho notato Amedeo che si è alzata da terra ed è andato dietro l'uomo camminando a passo normale ed entrambi hanno iniziato nuovamente a colpirsi. Il ragazzo con cui avevo parlato poco prima si è diretto verso i due contendenti e ha cercato di dissuaderli dal continuare a picchiarsi e la donna di colore anziché dargli man forte per smorzare la situazione lo ha preso per il bavero della maglietta e lo ha più volte colpito con la scarpa tra la spalla e il collo. Il ragazzo ha spostato la donna di colore e ha continuato a dividere i due che nel frattempo avevano continuato a picchiarsi.

E la donna di colore anziché dargli una mano per smorzare la situazione lo afferrava per il bavero della maglietta e lo ha più volte colpito con la scarpa tra le spalle e collo; il ragazzo ha spostato la donna di colore e ha continuato a dividere i due che nel frattempo aveva-

no continuato a picchiarsi in quel preciso istante ho notato una pattuglia dei vigili urbani che giungeva da una via laterale e si è fermata in corrispondenza del curvone.

Uno dei vigili mi ha chiesto cosa fosse successo al che io detto che si stavano prendendo a pugni due persone; nell'indicare ove questo stava accadendo tra l'altro a pochi metri di distanza da noi mi sono girata verso i quattro che ho notato a terra l'uomo di colore. I vigili urbani si sono portati verso il gruppetto per pochi istanti dopo hanno chiamato un'ambulanza che è arrivata circa cinque minuti dopo.

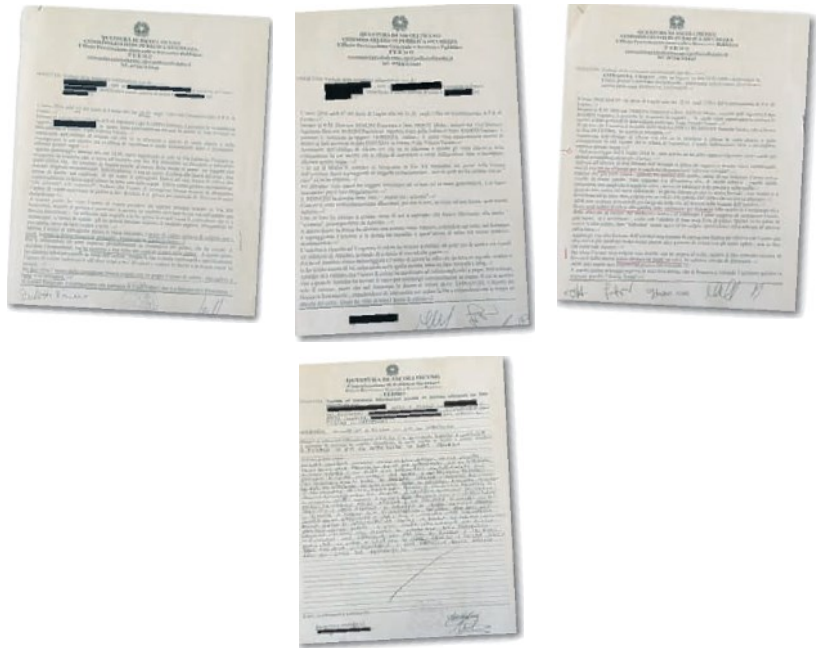
## G.B. SOCCORRITORE AMBULANZA 1971

■■■ [...] da molti anni lavoro come soccorritore volontario alla Croce Rossa; martedì 5 luglio appena arrivato in sede mentre stavo indossando la divisa alle 15 e 19 minuti ho ricevuto una chiamata di emergenza. La Centrale mi avvisava di una rissa in via XX Settembre; dissi che non avevo finito di cambiarmi e dalla centralina replicarono di non preoccuparmi che non serviva precipitarsi così col codice verde. Con la collega A.C. siamo andati sul posto senza sirena col codice verde in 10, 12 minuti. I vigili erano già sul posto insieme anche ad alcune persone; poco dopo è arrivata anche la polizia. C'era un uomo seduto a terra, un altro in piedi accanto a lui che diceva di avere sferrato all'uomo che era seduto a terra un pugno. Aveva dolore alla spalla e al braccio sinistro.

L'uomo bianco aveva anche dolori al collo quindi gli ho dato del ghiaccio e degli antidolorifici. Le persone intorno indicando l'uomo di colore seduto a terra dicevano: «Vedete adesso che siete arrivati voi fa

finta di stare male fino a un attimo fa parlava e picchiava l'uomo bianco». Ho caricato l'uomo sull'ambulanza avvicinandomi mi sono accorto che la situazione non era da codice verde ma molto più grave. I presenti avevano detto che aveva battuto la testa cadendo all'indietro; all'atto di partire anche Mancini ha preso posto sulla ambulanza. L'uomo di colore aveva una sola lesione visibile sul labbro, aveva perso conoscenza e non reagiva alle prove di dolore.

Abbiamo anticipato il codice rosso della sirena siamo andati il più veloce possibile.



## Cosa ha fatto la Kyenge per gli italiani? Nulla

Caro Mario Giordano, Cécile Kyenge è tornata alla ribalta in questi giorni dopo mesi di silenzio. Di lei so che è del Katanga, che ha più di trenta fratelli, è oculista, è figlia di un capo tribù un po' mago, che insieme alla madre, ha qualche matrigna, come si usa laggiù nel Congo. Entrata nel Pd, dopo essere stata ministra ora è europarlamentare. Ma confesso di non conoscere il risultato dell'opera della Kyenge nel suo percorso di ministra ed europarlamentare. Cos'ha fatto finora per il popolo italiano?

Piera Murgia - Milano

\*\*\*

Cara Piera, nel caso le fosse sfuggito il bel pezzo del collega Marco Gorra sul tema, le riassumo brevemente la sua carriera politica. Dopo aver fondato nel 2002 l'associazione interculturale Dawa (in lingua swahili: magia, medicina, star bene), con lo scopo di "promuovere la conoscenza reciproca delle culture e sviluppare percorsi di sensibilizzazione, integrazione e cooperazione tra l'Italia e l'Africa, in particolare nella Repubblica Democratica del Congo", nel 2004 viene eletta in una circoscrizione del Comune di Modena per i Democratici di Sinistra, poi diventa responsabile del Forum della Cooperazione Internazionale e dell'Immigrazione e nel 2009 viene eletta consigliere provinciale di Modena, quindi cooptata nel partito nazionale per occuparsi di politiche dell'immigrazione (è ovvio). Viene eletta alla Camera nel 2013: la sua prima proposta di legge riguarda (è ovvio)

il diritto di cittadinanza per i figli degli immigrati. Quando Enrico Letta diventa premier, ecco l'idea geniale: il primo ministro nero nella storia della Repubblica (è ovvio). Così la Kyenge si trova a far parte del governo: una specie di miracolo in salsa buonista che non produce grandi effetti sul piano pratico (non si ricorda alcun provvedimento) ma straordinari sul piano mediatico, grazie alla grancassa compiacente (è ovvio). Memorabili le sue baruffe con la Lega e con Calderoli in particolare che ebbe nei suoi confronti parole non proprio gentili (è ovvio). Anche il marito della Cécile, va detto, non è stato molto tenero con lei. Per tutta compensa è stato cacciato (è ovvio) dal Consorzio attività produttive della Provincia di Modena, consorzio casualmente presieduto da un esponente del Pd. Quando Letta è caduto, Renzi l'ha spedita a Strasburgo dove è diventata, tra le altre cose, esperta dell'"approccio olistico al fenomeno migratorio". E con questo, ringraziando ancora il collega Gorra per la collaborazione, penso di aver risposto alla sua domanda, cara Piera. Che cosa ha fatto la Kyenge per il popolo italiano? Nulla. È ovvio.

# L'Italia non è un Paese razzista Siamo tutti d'accordo?

**CARO FURIO COLOMBO**, qualunque cosa accada, finisce sempre così: non siamo un Paese razzista. Lei ci crede?

**GIACOMO**

**IL RAZZISMO ITALIANO È ARTIFICIALE** ma non meno pericoloso e doloroso e umiliante. Nonostante l'orrore delle nostre tetre esperienze coloniali, l'Italia non sembra avere assorbito dai suoi vicini europei il grado di impermeabilità od ostilità agli stranieri che è abbastanza diffuso, anche se il più delle volte latente, nel continente, dentro e fuori dall'Unione. La repulsione patologica verso lo straniero dei Paesi dell'Est europeo, purtroppo membri dell'Unione, come Polonia e Ungheria, non è mai stato tipico di un Paese tutto coste e niente frontiere, come l'Italia dei secoli. Esistono due impronte perverse, che hanno segnato l'Italia dal punto di vista della tolleranza: una della chiesa cattolica, che ha inventato i ghetti e le segregazioni contro gli ebrei in quanto non cristiani, e che sono poi sboccate nelle leggi fasciste-razziste dell'altro secolo. E un nucleo piccolo ma ostinato di credo nella presunta superiorità della razza bianca, che è stato prima una componente psicologica, prima ancora che ideologica del fascismo, e poi si è incanalato nella Lega Nord. La storia della Lega Nord, nata come movimento secessionista interno che ha subito indirizzato il suo odio agli italiani non settentrionali, ha trovato due appoggi inaspettati. Il primo è stato la potente spinta di Forza Italia, neo partito politico spregiudicato e senza scrupoli, disposto a tutto per fare maggioranza. Il secondo è stato il disorientamento di quella parte degli italiani che si è trovata di colpo a contatto con gli immigrati, senza alcuna mediazione o intervento delle autorità locali o statali del Paese. E la Lega, che ha smesso di pretendere una secessione che non ha mai voluto, e che era stata una mascherata per sopravvivere, ha trovato qui il suo territorio: ha letteralmente e accuratamente creato, quasi dal nulla, la coltivazione di un razzismo di serra, nato non dalla strada ma dai media, sempre molto ospitali, per convenienza di audience e ragioni politiche (la forte influenza berlusconiana, favorevole comunque ai nuovi soci, al punto di affidare loro posizioni chiave come il

ministero dell'Interno). A mano a mano che la Lega conquistava, con i voti e i soldi di Berlusconi, nuovi sindaci per Comuni che diventavano leghisti, quei sindaci provvedevano a riversare quote di odio nelle loro città e cittadine, dalle scuole elementari ai trasporti al welfare, umiliando i bambini extracomunitari, che venivano privati del pasto di mezzogiorno, in un mondo inventato in cui l'Italia, e non più il Veneto o Ponte di Legno, sono adesso "la Patria". Lo scopo era (è) di tormentare le famiglie se hanno trovato casa, disturbare e umiliare gli adulti che vanno e o tornano dal lavoro, per creare uno stato di separazione e un senso di antagonismo con cui i media hanno fatto costante spettacolo, quasi sempre dal punto di vista xenofobo dei leghisti e del loro leader Salvini. Nasce a livello alto (Calderoli, vicepresidente del Senato) la definizione di "scimmia" per una ministra nera. Si diffondono dati, cifre, notizie che non hanno alcun rapporto con la realtà, ma non vengono mai negati o rettificati, nel silenzio dei prefetti, e incitano al grido: "Tutto per loro (i profughi), niente per gli italiani!". Un lavoro capillare e continuo ha dilatato in misura imprevedibile il razzismo in Italia. Se ne volete una prova notate la cautela con cui si parla e si commenta l'atto omicida di quel Mancini di Pesaro che ha ucciso un giovane nigeriano, dopo avere chiamato "scimmia" la sua ragazza. L'Italia non è un Paese garantista ed è di solito implacabile contro un assassino. Mai vista tanta cautela e ricerca di ragioni, di spiegazioni e di scuse per il balordo italiano che ha ucciso un ragazzo nero dopo averlo insultato. Si è scritto persino, forse davanti al morto, che "il pugno, però, non era così forte". Non si può dire che il lavoro della Lega sia andato sprecato.

**Glocal**

GERMANIA

**Applicazione  
accogliente**

**BERLINO** Il governo tedesco ha presentato una app per smartphone che fornisce informazioni ai profughi che arrivano in Germania. La guida web si chiama "Ankommen", "Arrivare", ed è stata sviluppata in collaborazione con il Goethe Institute e l'emittente pubblica Bayerischer Rundfunk. Disponibile in arabo, tedesco, francese e inglese, fornisce in particolare informazioni su stage e possibilità di lavoro. *(A. Mas.)*



**Salvate l'adozione dai suoi mercanti sporchi** di Alessandro Gillioli

**A KATHMANDU**, alcuni anni fa, ho conosciuto Sunita Bhattarai, figlia di contadini inurbati e data in sposa quasi bambina. Dal matrimonio nasce il piccolo Ayush, ma Sunita si ritrova presto da sola a doverlo nutrire, abbandonata dal marito. Un giorno viene avvicinata da una donna ben vestita che le assicura di poter mantenere bene il figlio, scuola compresa, nel suo istituto: lo Swastik Women and Children Protection, «sostenuto da donazioni occidentali», dice. Sunita ci casca, le affida il bambino. Ma poco tempo dopo, quando va a fargli visita, Ayush non c'è più. È finito a Barcellona, dato in adozione a una famiglia spagnola. Sunita si dà fuoco a una fermata dell'autobus, uscendo dall'istituto. La salvano, in qualche modo. Ma il suo corpo resterà bruciato per sempre, come la sua anima di madre. Raccontando e scrivendo della storia di Sunita, al mio ritorno, ho notato che molto spesso all'inevitabile pietà per la madre derubata si è intrecciata un'altra reazione di segno contrario: quella di chi diceva che però, "tutto sommato", al bambino era "andata bene", perché "almeno" poteva crescere in una famiglia benestante europea anziché in una strada del Nepal. Il ragionamento è frutto di buona intenzione, certo: quella di dare una chance a chi ne ha poche; tuttavia è proprio questo colonialismo culturale - questa certezza che il modo di vivere occidentale rappresenti comunque un meglio assoluto - a foraggiare il traffico di bambini, ad alimentare uno dei più vergognosi mercati illegali del globo. Il "vivono meglio qui da noi"

diventa infatti un gigantesco alibi che consente a migliaia di istituti e "orfanotrofi" in tanti Paesi del mondo di diventare delle pure aziende a scopo di lucro che trattano ed esportano una sola merce: i bambini. Talvolta nel rispetto delle leggi locali, certo; talvolta al di fuori; molto spesso in una zona grigia, incerta: ad esempio, quando ci si adegua formalmente alla regola che impone di mettere un annuncio su un giornali e sul Web per dichiarare adottabile un bambino, in modo che qualsiasi parente possa bloccare la pratica, peccato che nove volte su dieci i parenti in questione siano contadini analfabeti che non leggono giornali e non navigano su Internet. I bambini sono spesso merce: per quanto ci piaccia dire il contrario. E lo sono tanto più con un Occidente ricco e affollato di coppie sterili che la globalizzazione ha avvicinato ad aree del mondo povere dove ci si sposa presto e i figli arrivano. Questo fatto - in sé strutturale - viene accompagnato dalla convinzione culturale che l'Occidente sia sempre e comunque *meglio*, quindi "è bene" portarsi qui i bambini. È questo combinato disposto tra eventi strutturali e convinzioni culturali che alimenta il traffico. Sui primi, non possiamo fare quasi nulla; sulle seconde, forse, serve una battaglia di consapevolezza e di crescita, di decolonizzazione del nostro modo di pensare. Per salvare le madri (e spesso anche i padri) dai ladri di bambini. Ma anche per salvare dai suoi abusi e dalle sue derive un istituto prezioso come l'adozione dei minori realmente abbandonati dalle famiglie d'origine.

# Tutte le bugie dei ladri di bambini

*I minori non erano adottabili. Perché non erano orfani. Ma l'associazione italiana aveva già intascato i soldi dalle famiglie. E ha collaborato alla messinscena di un rapimento da parte di inesistenti "bande armate"*

**LA FIGLIA DEL FONDATORE RIFERISCE DI UN ATTACCO DA PARTE DI SEI UOMINI. MA SBAGLIA ANCHE IL GIORNO, CHE È DIVerso DA QUELLO IN CUI I BAMBINI SONO SPARITI** **QUANDO IN ITALIA LE FAMIGLIE CHIEDONO CHIARIMENTI, ALL'AIBI PRIMA PRENDONO TEMPO POI DECIDONO DI NON DIRE LA VERITÀ**

di **Fabrizio Gatti**

**L**A BUTTA SUL RIDERE MARCO GRIFFINI, 69 anni, presidente dell'associazione Aibi di San Giuliano Milanese. «Una domanda mi assilla della #bufalaespresso e non mi fa dormire: ma poi il motorino è stato recuperato?», chiede dalla sua pagina Twitter. Scrive la domanda dopo aver letto su "l'Espresso" l'inchiesta sulle adozioni di bambini sottratti ai loro genitori in Africa e su altre presunte irregolarità che coinvolgono la sua organizzazione. È la più potente in Italia, con sponsor fin dentro il Parlamento. Ma è un sarcasmo cinico quello del presidente-padrone, fondatore dell'ente cattolico autorizzato dallo Stato: perché il proprietario di quel motorino, Raymond Tulinabo, ex affidatario dei bimbi destinati ad Aibi nella regione orientale del Congo, è stato fatto arrestare con una falsa accusa dal partner locale dell'associazione milanese, il presidente del Tribunale dei minori di Goma, Charles Wilfrid Sumaili. E una volta in carcere, come ritorsione è stato più volte torturato. La colpa di Tulinabo: aver portato al sicuro al di fuori del controllo di Aibi e del giudice quattro bambini adottati da famiglie italiane. Un trasferimento deciso a Roma in collaborazione con le autorità congolese per presunte gravi difformità

dell'ente di Griffini nelle procedure di adozione: a cominciare dalle bugie raccontate a quattro copie italiane sul rapimento dei loro figli, in attesa di partire per l'Italia.

È il seguito del film horror, questa volta visto con gli occhi delle mamme e dei papà italiani che aspettano i loro piccoli. Mesi di lacrime e paura. L'attesa straziante di una notizia. Fino a scoprire che la storia del sequestro dei quattro bimbi è una messinscena. Pianificata in Congo. E condivisa dai vertici di Aibi, nonostante le carte dimostrino che a San Giuliano Milanese da fine marzo 2014 siano al corrente che la verità è un'altra. Anche questo emerge dalle segnalazioni inviate alla Commissione per le adozioni internazionali, l'autorità di controllo della Presidenza del Consiglio che sta indagando: quei bimbi non sono orfani, non sono mai stati rapiti. Sono semplicemente tornati dai loro genitori. Ma su questo segreto viene costruita l'incredibile trama che per due anni protegge i ladri di bambini: la rete congolese che con la scusa di far studiare i piccoli, li ha sottratti alle loro povere famiglie. Lo scrive in un rapporto interno lo stesso rappresentante legale di Aibi a Goma, l'avvocato Martin Musavuli: «Le bimbe erano state prese per ragioni di studio». Insomma, non c'è niente da ridere.

In quei giorni di fine aprile 2014 basterebbe essere sinceri con i genitori in Italia, che tra l'altro hanno pagato migliaia di euro ad Aibi per le pratiche di adozione. E avviare una verifica, in sintonia con la Commissione di controllo di Palazzo Chigi. Basterebbe insomma ammettere che Mirindi, 6 anni, assegnata a una coppia in provincia di Brescia, Mela-

nie, 10 anni, destinata a Cosenza, il piccolo Aimé, 6 anni, a Roma e Nicole, stessa età, a Casorate Primo nel Pavese, non possono essere adottati: perché, contrariamente a quanto dichiarato nelle sentenze, i loro genitori naturali li reclamano. L'avvocato Musavuli e l'assistente sociale di Aibi, Oscar Tembo, scoprono infatti che i bimbi, prelevati da un orfanotrofo a Goma il 7 marzo 2014, sono tornati a casa. Di Melanie, Mirindi e Aimé rintracciano i familiari. Melanie la vedono addirittura di persona. E lei, per paura di essere riportata in istituto, si nasconde. Sapere che i bambini sono comunque al sicuro sarebbe un bene anche per le famiglie adottive che li attendono in Italia. Invece sentire cosa accade.

Quanti collaborano con Aibi e sono al corrente della delicata questione raccontano a "l'Espresso" che mamme e papà, ignari di tutto, vengono convocati soltanto nell'ultima decade di aprile. Cioè un mese e mezzo dopo la scomparsa dei piccoli dall'orfanotrofo. È il caso di una coppia di Roma contattata per telefono da Aibi. Chiamano il padre e gli chiedono di presentarsi con la moglie il giorno dopo, il 24 aprile, nell'ufficio dell'associazione nella capitale. Spiegano che riceveranno una comunicazione urgente su Aimé, il loro bimbo. Verrà data in videoconferenza da Valentina Griffini, la figlia del presidente, responsabile per le attività all'estero. I genitori non hanno mai abbracciato Aimé. Ma è solo un dettaglio fisico. L'amore non ha confini. L'hanno visto in fotografia, gli hanno parlato al telefono. Dal 15 agosto 2013, giorno della sentenza di adozione in Congo, Aimé è loro figlio a tutti gli effetti. E su di loro gravano tutti i doveri della potestà genitoriale. Compresa la protezione.

L'operatrice che telefona al padre è invece tra i dipendenti di Aibi che a metà marzo hanno ricevuto il primo rapporto da Goma dell'avvocato Musavuli. Già in quel resoconto il rappresentante congolese dell'associazione di Griffini avverte che i bambini sono tornati in famiglia. E aggiunge: alla direttrice dell'orfanotrofo, Bénédicte Masika, «è stata fatta la domanda del perché non abbia mai anticipato la situazione, in modo da evitare ad Aibi di pagare le spese di mantenimento per quei bambini che hanno i genitori. E lei ha risposto che all'inizio non conosceva il legame di parentela. Quando l'ha saputo, purtroppo, la procedura di adozione era quasi alla fine. Ed era dunque troppo tardi». L'operatrice di Aibi però non rivela al padre di Aimé il contenuto del rapporto arrivato via email da Goma. E nella conversazione con lei, il

papà ovviamente si preoccupa. Pretende di sapere la ragione della convocazione. La donna risponde che non è possibile parlarne al telefono. Per la delicatezza del tema, bisogna aspettare la videoconferenza. Panico. Il papà insiste. Lo tranquillizzano dicendo che il motivo non è comunque un problema di salute.

Il pomeriggio del 24 aprile alcuni colleghi di Aibi nella sede milanese vedono la stessa operatrice e Valentina Griffini sedute alla scrivania, davanti alla telecamera e allo schermo collegato con l'ufficio romano. Il padre e la madre del piccolo adottato in Congo si siedono accanto a un'impiegata e alla psicologa di Aibi. Il loro volto è pallido. La voce di Valentina Griffini comunica senza troppi giri di parole che sei bambini dell'orfanotrofo "Spd" di Goma sono stati rapiti. Tra loro c'è Aimé. In realtà i bimbi scomparsi sono nove, non sei. La figlia di Marco Griffini ha ricevuto via email lo stesso report che il suo rappresentante legale a Goma ha mandato agli altri operatori. Da responsabile dell'attività all'estero, non può non averlo letto. Perfino lei, però, sostiene la finzione dell'assalto.

Parlano di un gruppo armato. Raccontano che la notizia è stata data in ritardo perché le autorità locali hanno chiesto qualche settimana per avviare le indagini. Gli operatori di Aibi spiegano alla coppia che potrebbe essere stato un attacco di alcune bande di guerriglieri dell'Uganda, poiché è la prima volta che in Congo vengono presi di mira i bambini. Prima di chiudere il collegamento viene proposta la possibilità di adottare un nuovo piccolo al posto di Aimé: grazie alle conoscenze che Aibi ha con il giudice del Tribunale dei minori di Goma, il presidente che farà arrestare Raymond Tulinabo, poi torturato in prigione. Dalla sede milanese dei Griffini dicono sia persona rispettabilissima e stimata. Chiedono anche la massima riservatezza, perché non tutte le coppie coinvolte sono state ancora informate.

La madre italiana di Aimé esplode in un pianto inconsolabile. Il padre guarda impietrito verso l'obiettivo della telecamera. Fino a quando nella sede milanese qualcuno si alza e, con il collegamento, spegne anche la loro espressione di dolore. Passa un'intera settimana senza nessun nuovo contatto risolutivo. A fine aprile la coppia informa il ministero degli Esteri. La mamma e il papà del piccolo sollecitano un altro incontro con Aibi. Vorrebbero parlare di persona con Valentina Griffini. Non riescono. L'appuntamento dell'8 maggio è una seduta con la psicologa su come affrontare il dolore: basterebbe raccontare la verità e il carico psicologico sarebbe molto meno pesante. Ma nemmeno la psicologa conosce i retroscena. Qualche giorno dopo Valentina Griffini al telefono fornisce le ultime novità. Racconta di sei uomini armati. Sono arrivati davanti all'orfanotrofo su un'auto di cui non si conosce la targa. Hanno attaccato l'istituto di mattina, a fine marzo. Perfino il giorno dell'assalto è diverso da quello della scomparsa dei piccoli ospiti. Il gruppo armato ha quindi preso i sei bambini ed è scappato con loro sulla stessa macchina. Sì, dodici persone

su una sola auto. La Griffini sostiene che grazie agli ottimi contatti con la polizia, le indagini proseguiranno fino a quando lo vorranno i genitori italiani. Il 13 maggio però, sempre secondo quanto raccontano alcuni collaboratori di Aibi, nella sede milanese scoppia una grana. Qualcuno da Roma informa Valentina Griffini o suo padre che la coppia ha avvertito il ministero degli Esteri. È in arrivo una richiesta di chiarimento. E Valentina chiama i genitori di Aimé che disperati attendono novità. Ma non dà notizie del bambino. Li rimprovera. Sostiene che a causa della segnalazione al ministero, Aibi dovrà uscire allo scoperto con le istituzioni. In particolare, con la Commissione per le adozioni internazionali. E questo potrebbe mettere in pericolo la soluzione del caso e tutte le adozioni in Congo. Eppure Aibi avrebbe dovuto avvertire immediatamente l'autorità di controllo della Presidenza del Consiglio.

I genitori adottivi di Aimé insistono nel voler vedere qualcosa di scritto sul rapimento del bimbo: i verbali di polizia, oppure i rapporti interni dell'associazione. Lo chiedono agli operatori dell'ufficio romano. Ma al telefono dalla sede milanese Valentina Griffini prende tempo. E ripete che senza la segnalazione al ministero degli Esteri e quindi alla Commissione per le adozioni, tutta la procedura sarebbe stata gestita con più facilità. Se ne vanno altre due settimane e il 17 giugno la figlia del presidente di Aibi, sempre al telefono, rivela al papà italiano di Aimé che a Goma l'inchiesta verrà probabilmente chiusa. Invece è già archiviata da una settimana: dal 10 giugno 2014, come conferma il rapporto della polizia locale. È comunque un'indagine surreale. Nel senso che viene formalmente aperta il 31 marzo, ventiquattro giorni dopo il fatto, quando la direttrice dell'orfanotrofio mette a verbale la storia dell'assalto armato da parte di uomini non identificati. E smentisce così la sua precedente denuncia in cui, il giorno dopo la scomparsa dei bambini tra i quali i quattro italiani, accusava quattro persone, con nomi e cognomi.

La versione inventata il 31 marzo aiuta a risolvere la lite documentata nelle carte tra l'avvocato di Aibi, che minaccia di denunciare la direttrice dell'orfanotrofio per frode, e lei che propone di chiedere un prestito in banca, per rimborsare l'associazione italiana delle spese sostenute con i bambini rientrati in famiglia. La questione arriva fino alla sede milanese. Lo si legge in un report interno già a metà marzo, quando viene scritta la seguente nota: «Sulle problematiche sorte presso il centro Spd, abbiamo ricevuto da parte di Eddy il report di Martin con le valutazioni di Oscar. Pensiamo che organizzare un incontro tra Martin, Oscar e la direttrice sia importante e necessario per mettere chiarezza in merito alla situazione dei bambini spariti e le loro vere famiglie d'origine». Eddy Zamperlin è il rappresentante italiano di Aibi, inviato per l'occasione a Goma. Martin è l'avvocato Musavuli. E Oscar Tembo, l'assistente sociale a Goma dell'associazione di Griffini. Così il primo aprile la comoda messinscena del sequestro viene sottoscritta da tutti i protagonisti al termine di una riunione nella sede locale di Aibi: ci sono l'avvocato Musavuli, la direttrice, il presidente del Tribunale dei minori e Zamperlin. Anche lui, come la collega Filomena Giovinazzo, ha già ricevuto via email i resoconti di Musavuli che aggiornano Aibi sulla reale storia dei bambini. Nessuno di loro però dirà mai la verità ai genitori di Melanie, Mirindi e Nicole. E nemmeno alla mamma e al papà di Aimé. Quando molto tempo dopo vengono a sapere da funzionari della Presidenza del Consiglio che i bambini stanno bene, liberano l'angoscia in un pianto incontenibile. I piccoli sono salvi. Ma loro, se vogliono adottare un altro bimbo, hanno perso anni preziosi.

Di quei giorni di terrore restano come affreschi le comunicazioni interne di Aibi. «Capiamo la difficoltà nell'individuare due sorelline che rispondano ai criteri di Melanie e Amini», è scritto nel report numero 2014 del 19 maggio di due anni fa, quasi un mese dopo la comunicazione della scomparsa alle coppie italiane: «La bimba che ci proponi purtroppo è troppo piccola. Come età dobbiamo almeno essere su quella delle due bimbe sbinatate». Sbinatate: contrario di abbinatate ai genitori. Amini, 9 anni, è stata assegnata a una famiglia di Cosenza con Melanie. Nella sentenza di adozione le fanno risultare sorelle germane, ma non lo sono. Infatti Melanie torna dalla sua mamma. Amini resta in istituto. E lì viene dimenticata. Trovare bambini che si assomiglino è un'attività di Aibi. Lo si legge in un altro report con le comunicazioni dalla sede centrale: «Come procede la ricerca di due sorelline in sostituzione delle sorelline Issa?». ■

## E l'ex sondaggista cambia versione

Un giorno annuncia di aver querelato "l'Espresso". Un altro sostiene di essere lui stesso l'autore delle denunce contro le irregolarità nelle adozioni internazionali. Da ex sondaggista di mercato, cerca di gestire la sua immagine Marco Griffini, 69 anni, presidente-padrone dell'associazione "Aibi-Amici dei bambini". Per questo può anche contare su una propria redazione di ventinove persone, tra giornalisti e collaboratori. Più lui come direttore. Ed è da questa sua agenzia di informazione che Griffini ha rivolto dieci domande alla Commissione per le adozioni internazionali (Cai), l'autorità di controllo della Presidenza del Consiglio. Rivendica di aver segnalato per primo il caso di 22 minori le cui procedure adottive erano viziata da violazioni della legge. È vero. Ma è la falsa accusa lanciata da Charles Wilfrid Sumaili, il presidente del Tribunale dei minori di Goma che Aibi indica come proprio partner, contro suor Benedicta: la suora è la responsabile dell'ente incaricato nei mesi scorsi dalla Cai e dalle autorità congolese perché portasse al sicuro i bambini il cui mandato di adozione ad Aibi era stato revocato. In altre parole, l'accusa è una ritorsione del magistrato di Goma. Griffini fa anche capire che gran parte delle presunte irregolarità segnalate alla Commissione di controllo siano pervenute con la stessa documentazione inviata da Aibi. A questo proposito funzionari vicini alla neopresidente della Cai, il ministro Maria

Elena Boschi, spiegano senza entrare nei dettagli, che nella mole di documenti messi a disposizione nel corso della verifica su Aibi sono stati trovati rapporti interni che smentiscono la versione ufficiale

fornita dall'associazione. E che comunque sia il presidente di Aibi, sia sua figlia Valentina Griffini, sia l'avvocato a Goma Martin Musavuli hanno sempre sostenuto nelle loro dichiarazioni alle autorità che i quattro bambini italiani scomparsi sono stati rapiti da un commando armato: quando invece dalle comunicazioni interne risulta che i piccoli erano tornati nelle loro famiglie ed erano stati dati in adozione con sentenze che certificavano il falso.

Un'altra fonte interna di Aibi, che ha accesso all'archivio, conferma la discrepanza tra realtà e versione ufficiale. Il 20 giugno 2014 Marco Griffini firma una relazione all'autorità della Presidenza del Consiglio in cui afferma che nell'orfanotrofio «si sono introdotti alcuni uomini armati non identificati». Ancora il 25 giugno: «Aibi ha saputo del rapimento dei bambini dal centro Spd in data 7 marzo 2014... Aibi non ha denunciato il rapimento alle autorità perché lo ha fatto la direttrice del centro Spd». E il 24 novembre 2014 è la figlia Valentina Griffini, in un'altra dichiarazione ufficiale, a sostenere la tesi dell'assalto armato che scatena il panico tra i genitori. Nell'anno e mezzo di braccio di ferro in cui diciotto bambini affidati ad Aibi vengono trattiene come ritorsione a Goma, nella regione più pericolosa del Paese africano, trentacinque enti autorizzati per le adozioni e 156 genitori inviano i loro esposti al premier Matteo Renzi: segnalano così il comportamento ormai fuori controllo di Griffini deciso a chiedere la rimozione dell'attuale vicepresidente della Cai, il magistrato Silvia Della Monica, che sta indagando. Non lo chiamano per nome. Ma il riferimento è chiaro: «Ad ogni notizia positiva segue una presa di posizione di qualche associazione o qualche parlamentare, che finisce con il dare seguito alla protervia di un ente sollevato dall'incarico da ben cinquanta coppie e che non fa altro che interferire negativamente sulla soluzione della vicenda Congo».

## «Basta foto». Il no dei social ai registi della morte

di  **Davide Casati**

**L'**appello è arrivato immediato: spaventoso segnale dell'addestramento che ai nostri riflessi è stato imposto dai tanti, troppi attentati. «Non postate immagini delle vittime», si leggeva su Twitter, e sugli altri social dove iniziavano a piombare le foto, e i video, dell'attentato di Nizza. «Non diffondetele. Siate responsabili». Lo ha scritto la Procura di Nizza, lo hanno chiesto le autorità governative francesi; ma anche cittadini comuni, utenti che cercavano notizie, e trovavano l'orrore. Sostate, chiedevano. Abbiate la forza di immaginare, dietro a quei pixel, il dolore. Perché è vero: ci sono tragedie che non sarebbero esistite, se non fossero state riprese. La morte di Philando Castile ad opera di un agente di polizia, il 6 luglio, in Minnesota, non sarebbe entrata nel dibattito pubblico come ha fatto se la fidanzata non l'avesse ripresa e postata, in diretta, su Facebook. Ma ci sono drammi diversi. Drammi dove la cascata di foto e video è prevista, e *voluta* dai registi del terrore. E dunque: «Se vedete un contenuto scioccante, non lo diffondete: segnalatecelo», ha scritto il governo francese. Drammi dove il rispetto delle vittime, delle loro famiglie, dei loro cari impone di frenare l'istinto, a metà tra il giornalismo diffuso e il narcisismo 2.0, di condividere quella che, prima e più ancora di una notizia, è una vita, e una vita spezzata. I social ieri hanno messo all'opera i loro algoritmi, cancellando foto cruenti da milioni di timeline. Sono arrivati tardi: rispetto al fiume di immagini riversato online da chi tornava a casa dopo i fuochi artificiali, riguardandone i lampi sugli schermi dei cellulari, e si è trovato in pochi istanti a girare le telecamere verso l'orrore. Ma tardi anche rispetto a una nuova coscienza collettiva: reazione alla pornografia della morte che è il vero culto di chiunque abbia immaginato la strage di Nizza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Ore 0:48, individuo neutralizzato» Aveva molte armi, caccia ai complici

La polizia non ha diffuso la sua identità. Smentita la «presa d'ostaggi». L'inchiesta alla procura di Parigi

«L'individuo che conduceva il camion è stato neutralizzato. L'inchiesta determinerà se ha agito da solo». La comunicazione, via Twitter, del ministro dell'Interno alle 00.48 dell'ennesima lunga notte francese fa chiarezza sulla fine dell'attentatore, ma non aggiunge ancora nulla sulla sua identità. E lascia ancora aperto il dubbio sui complici.

Quello che a poche ore dalla strage di Nizza si può assemblare è che a compiere il massacro è stato certamente un uomo, saldo al volante di un camion da 18 tonnellate — secondo testimoni capaci di identificare un autoarticolato — lungo 15 metri, spinto a 80 chilometri all'ora. Fonti di polizia aggiungono anche che «era armato». Il presidente della regione di Nizza, Christian Estrosi, ha confermato che l'uomo aveva sparato contro la folla e che all'interno del camion sono state trovate delle armi. Alla fine, è stato «abbattuto» dagli agenti speciali francesi al termine di una lunga sparatoria: parabrezza e fiancata del mezzo sono stati crivellati di colpi.

Come ha potuto da solo colpire tante persone? — chiede un lettore nel forum che *Le Monde* ha immediatamente avviato per chiarire dubbi e placare il panico da false notizie — Non c'erano barriere di sicurezza per una manifestazione così importante (la festa del 14 luglio, con la parata e i

fuochi d'artificio)? Risposta della redazione: «Il camion "è piombato sulla folla per una lunga distanza (due chilometri), lungo la Promenade (des Anglais), e questo spiega questo bilancio estremamente pesante", ha spiegato il vice-prefetto. C'era in effetti un gran numero di barriere di sicurezza...». Ma non hanno tenuto.

Alla tv *France 24*, la voce ancora tremante, una donna spiega che ha assistito all'attacco, e che il camion deliberatamente procedeva «a zig zag» per cercare di investire il maggior numero di passanti possibili. «Cadevano come birilli», racconta un uomo. Ci sono altri ricercati? Le fonti ufficiali non confermano, preoccupate soprattutto di smentire la «presa d'ostaggi» di cui nell'immediato si era parlato. In attesa delle conferme, non s'azzardano ancora a parlare di estremismo islamico. Ma il collegamento è quasi scontato. Anche in una località apparentemente «quieta» come la Costa Azzurra.

Già a marzo la procura di Parigi — che coordina tutti i dossier sul terrorismo e che ha preso in carico anche quest'ultimo massacro — spiegava che «nessuna regione francese è immune»: le inchieste aperte erano allora già 238, e tra le zone più toccate dalla radicalizzazione subito dopo l'Ile-de-France (Parigi) indicavano le Alpi Marittime: Nizza.

**Alessandra Coppola**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'autista

● Il camion della strage di Nizza sarebbe un mezzo lungo 15 metri, pesante 18 tonnellate

● L'uomo al volante l'ha spinto sulla folla a 80 chilometri orari, guidando a zig zag per colpire il maggior numero possibile di persone

● Secondo alcune fonti, era armato e ha sparato anche sulla folla. È stato «abbattuto» dagli agenti

 **Sui social network**

## Facebook riattiva il «safety check» per facilitare i contatti con i familiari

**D**opo la strage di Nizza Facebook ha attivato il suo servizio «safety check» che permette alle persone di comunicare dove e come stanno quando non lo possono fare per telefono. Questo servizio consente agli utenti che si trovano in prossimità del luogo di una tragedia o di un attacco terroristico di segnalare con un clic di stare bene. In questo modo la comunicazione può raggiungere immediatamente tutti gli amici e i familiari. Facebook France attivò il servizio dopo gli attentati parigini del 13 novembre 2015: allora venne usato da circa 5 milioni di utenti. Una settimana dopo gli attentati nella capitale francese, Facebook aveva usato il servizio in Nigeria sempre in seguito ad attacchi. Il sistema inizialmente era stato studiato per aiutare ad avere notizie di persone che si trovano in zone colpite da calamità naturali ma poi è stato «riadattato». E su Twitter ieri in tanti hanno utilizzato l'hashtag #PorteOuverte («porte aperte»), replicando l'iniziativa, sempre del novembre scorso, dei parigini che si attivarono per soccorrere le persone bloccate in strada dopo la strage.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STRAGE DI NIZZA

**COLPITA NON SOLO LA FRANCIA****LE NOSTRE VITE SOTTO ATTACCO****LE NOSTRE VITE  
SOTTO ATTACCO**

**L'effetto dell'attentato**  
L'attacco di Nizza  
moltiplica all'infinito i  
bersagli possibili,  
abbassa le difese

**Il camion della morte**  
È lecito chiedersi perché  
un camion di tali  
dimensioni si trovasse  
nel centro della città

di **Massimo Nava**

**L'**odio, il calcolo vile, lo spregio della vita, oltre l'immaginabile e purtroppo oltre il prevedibile. Questo ci racconta la terribile notte di Nizza, una notte che era di festa, nazionale e popolare, perché così i francesi celebrano il 14 luglio, fra balli nelle strade e fuochi d'artificio, nel cuore assoluto delle vacanze nel Midi, un altro simbolo di un modo di vivere che il terrorismo ha voluto trasformare in simbolo di morte. Forse i paragoni con altri attacchi e altre tragedie, pensando alla discoteca Bataclan di Parigi o all'aeroporto di Bruxelles, possono sembrare fuori posto e in ogni caso superflui di fronte a tante vittime innocenti, ma la strage sulla Promenade des Anglais suggerisce considerazioni immediate, nonostante la ricostruzione ancora approssimativa di quanto avvenuto. La prima è l'evidente cambio di passo del terrorismo, che sembra avere scelto bersagli più facili, operazioni tecnicamente più perseguibili, proprio nel momento in cui le misure di sicurezza, il lavoro dell'intelligence, la maggiore sorveglianza dei luoghi sensibili, soprattutto nella capitale, hanno ristretto le maglie e le capacità offensive di cellule tutt'ora presenti sul territorio.

**È** oggettivamente più facile lanciare un camion su una folla in festa che non penetrare in un aeroporto. È oggettivamente più facile colpire una città minore rispetto alla capitale o ad altre città — da Marsiglia a Lione, da Tolosa a Lilla — dove si erano concentrate le forze di sicurezza in occasione degli europei di calcio.

La seconda considerazione riguarda appunto la scelta di una città come Nizza, bersaglio si è detto più facile, ma messaggio più devastante per chi ha come obiettivo la diffusione del panico e la distruzione della convivenza civile. Seminare morte nel corso di una festa popolare, colpire cittadini francesi, ma anche turisti e

luoghi emblematici delle vacanze, le spiagge, i grandi alberghi, i lungomare entrati nella memoria di generazioni, significa pianificare un cinico disegno che va oltre l'attacco al cuore dello Stato e di un Paese. Perché l'attacco è indiscriminato, moltiplica all'infinito i bersagli possibili, abbassa drammaticamente le difese individuali e collettive, a prescindere dalla risposta dello Stato e dalle misure di sicurezza che, sia detto per inciso, forse anche questa notte hanno manifestato qualche falla. È troppo presto trarre indicazioni, mentre il bilancio della strage sale di ora in ora, ma è lecito chiedersi perché un camion di tali dimensioni si trovasse nel centro della città, in una zona transennata per la festa nazionale e appunto in un giorno festivo, in cui il transito di mezzi pesanti dovrebbe essere vietato.

Nizza colpita a morte non è soltanto un'attacco alla Francia. Senza tirare in ballo reminiscenze risorgimentali e garibaldine, Nizza è un po' nostra perché abitata da tanti italiani, perché si parla italiano, perché è frequentata da italiani durante le vacanze, perché sapremo oggi se ci sono anche italiani fra le vittime. Ma Nizza non è soltanto turismo, grand hotel, casinò e spiagge affollate. A Nizza, come in tanti centri della Costa Azzurra, si sono moltiplicati nel corso degli anni i fenomeni di criminalità, emarginazione giovanile, proselitismo religioso e radicalismo islamico che tante volte abbiamo raccontato nelle periferie di Parigi. È una realtà sociale devastata, che appena si percepisce osservando i mostruosi casermoni di cemento lungo l'Autoroute du Midi, e che ha alimentato l'insicurezza della popolazione, soprat-

tutto anziana, e il successo del Front National di Marine Le Pen. È in questa miscela esplosiva che il terrorismo è probabilmente riuscito a infiltrarsi.

La strage di Nizza è un colpo terribile per la Francia. Dopo gli attentati dello scorso anno, il Paese cominciava a ritrovare la forza di andare avanti, se non proprio la normalità della vita quotidiana. Si può e si deve convivere anche con l'emergenza, con il dolore, con la memoria delle sofferenze. Gli Europei di calcio, sia pure intristiti dalla beffa della sconfitta finale, si erano svolti complessivamente con ordine e serenità, ad eccezione delle intemperanze degli hooligans inglesi e croati a Marsiglia. Stadi pieni, folle nelle piazze davanti ai maxischermi, la festa di popolo determinata da uno dei piccoli miracoli del calcio, che aveva regalato anche l'illusione dello scampato pericolo.

La Francia ferita arrotola con mestizia il tricolore del 14 luglio, trasformato in giornata di lutto nazionale. Ma è bene ricordare che l'anniversario della Bastiglia è anche il contenitore ideale della dichiarazione dei diritti dell'uomo, di valori cui si ispira la costruzione dell'Europa, di un'Europa debole e discussa alla quale i morti di questa notte chiedono di ritrovare subito coesione, capacità operativa, volontà di costruire almeno un'intelligence comune. Potrebbe già essere tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# IL NEGOZIATO PER IL MEDIO ORIENTE

## Patto Obama-Putin sulla Siria

### Raid congiunti, il nodo Assad

dal nostro corrispondente  
**Giuseppe Sarcina**

**NEW YORK** La crisi siriana è molto vicina a una svolta. In queste ore sta prendendo forma un patto politico-militare tra Barack Obama e Vladimir Putin. Il *Washington Post* cita un documento di otto pagine, elaborato dal governo americano e incardinato su due proposte. Primo: procedere a bombardamenti congiunti. Secondo: insediare ad Amman, in Giordania, un «Joint Implementation Group», una base condivisa di comando per incrociare le informazioni dei servizi segreti. Il negoziato è entrato nel vivo ieri sera a Mosca, dove il segretario di Stato americano John Kerry ha incontrato il presidente Vladimir Putin e il ministro degli Esteri, Sergei Lavrov.

È il punto di arrivo di un percorso iniziato da diversi giorni. Fonti diplomatiche di diversa provenienza e delle Nazioni Unite considerano troppo avanzato il documento ripreso dalla stampa americana. Allo stato, le cose sono un po' più indietro. Americani e russi devono ancora superare il primo passaggio fondamentale: identificare qual è il nemico comune. Nei giorni scorsi l'Onu ha stabilito che in Siria operano due gruppi terroristi, oltre all'Isis va inserito nella lista nera anche il gruppo Al Nusra. Finora Washington ha mantenuto un atteggiamento ambiguo nei confronti di questa formazione islamista radicale, componente di rilievo nello schieramento ribelle che da cinque anni si batte per rovesciare il

presidente siriano Bashar Assad. Mosca, invece, intervenuta direttamente nella guerra civile siriana nel settembre 2015, ha sempre considerato Al Nusra un nemico mortale per il suo alleato Assad.

Ora, e questo è il primo passaggio, gli Usa sono pronti ad accettare l'analisi Onu: Al Nusra è un gruppo di terroristi assimilabile all'Isis. Kerry è partito da qui. Che cosa chiede in cambio? Una mossa simmetrica da parte di Putin: spingere Assad a interrompere gli attacchi contro gli altri gruppi di oppositori che non hanno nulla a che vedere con il Califfato e con Al Nusra.

Se Usa e Russia ridefiniscono il perimetro amici-nemici sul territorio, allora può partire la seconda fase. Su due linee di sviluppo: quella militare, che prevede anche bombardamenti su obiettivi definiti di comune accordo. E, in parallelo, quella politica. Il problema, fino a questo momento insormontabile, è il ruolo di Assad. Gli Stati Uniti vorrebbero semplicemente che se ne andasse. La Russia lo sostiene e lo considera il garante dei propri interessi geo-militari nell'area.

Il presidente siriano propone di costituire «un governo di unità nazionale». Ma negli ambienti Onu, oltre che in quelli americani, questa viene considerata una formula vuota. Il sospetto è che Assad costituisca un esecutivo di facciata, cambiando qualche ministro, pur di conservare il controllo del Paese. Si lavora, invece, a «una transizione politica» che, nel linguaggio diplomatico significa una cosa precisa: Assad deve fare un vero passo indietro. Su

questo punto, americani e russi sono su posizioni distanti.

L'incentivo più forte al patto Obama-Putin è la minaccia del Califfato. È vero che nei mesi di maggio e di giugno le milizie agli ordini di Abu Bakr al-Baghdadi hanno perso quasi la metà dei territori occupati, cedendo la larga fascia siriana al confine con la Turchia e il corridoio centrale che attraversa l'Iraq. Ma russi e americani concordano su un fatto: più l'Isis perde terreno più si moltiplicano gli attentati destabilizzanti nei Paesi vicini. Vale il principio commerciale del «franchising»: la centrale dell'Isis non ha neanche bisogno di organizzare direttamente gli attacchi in Medio Oriente, Africa, Asia, Europa, negli Stati Uniti. Si limita a riconoscerli come «jihad». Terrorismo, ma anche emergenza profughi. Dalla Siria sono già partiti 4 milioni e 800 mila rifugiati. Senza un'intesa riprenderà la guerra civile, a bassa intensità ma con l'impiego di pesanti armamenti. Fonti Onu stimano che entro pochi mesi potrebbe mettersi in movimento un milione di profughi. All'interno del Paese gli sfollati sono più di 7 milioni, su una popolazione totale che prima del conflitto superava i 22 milioni.

Oggi sembrano esserci le circostanze favorevoli per accelerare la trattativa. Barack Obama è in uscita. La sua amministrazione ha solo qualche mese per trovare una soluzione. Vladimir Putin, dopo cinque mesi di operazioni militari, si è reso conto che non ci sono le condizioni per una guerra-lampo. I due leader sono obbligati a collaborare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La parola**

## AL NUSRA

Il «fronte Al Nusra» è un gruppo di fondamentalisti islamici affiliato ad Al Qaeda e attivo in Siria. Nato nel contesto della guerra civile siriana, ha come obiettivo l'abbattimento del regime di Bashar Assad per instaurare al suo posto uno Stato islamico sunnita.

### Le figure



● Bashar al Assad, 50 anni, è presidente della Siria dal 2000. Nel 2011 reagisce alle proteste di piazza: è l'inizio della guerra civile siriana



● Vladimir Putin, 63 anni, è il presidente della Russia, al potere dal 2000. Appoggia, anche militarmente, Bashar al Assad



● John Kerry, 72 anni, è il segretario di Stato americano. Gli Usa, Obama in testa, continuano a dire che Assad deve lasciare la sua carica



● Staffan de Mistura, 69 anni, è inviato speciale del segretario dell'Onu per la Siria. Ricopre il difficile ruolo di mediatore tra le parti

IL CALIFFO DISSE  
“COLPITE A CASA”

GIANLUCA DI FEO

«SE UNO di voi spera di raggiungere lo Stato islamico, noi desideriamo che resti al suo posto per punire i crociati notte e giorno. Lo devono fare soprattutto i combattenti e i sostenitori del Califfato in Europa e negli Stati Uniti: attaccate i civili e i militari, non dategli tregua!». La chiamata al terrore è stata chiara, scandita da quello che viene considerato il portavoce di Al Baghdadi.

A PAGINA 4

**L'analisi.** Da Digione a Nantes, alle cellule isolate per colpire basta poco. E lo Stato islamico ha bisogno di attacchi clamorosi per convincere che non saranno le sconfitte a Falluja o ad Aleppo a determinarne la fine

# L'appello del Califfato “Colpите tra la gente” La strategia del terrore contro l'Europa

La volontà di uccidere può sorgere in modo autonomo e poi trova una motivazione

A fine maggio il portavoce dell'Is aveva lanciato una chiamata alle armi ai lupi solitari

GIANLUCA DI FEO

«SE UNO di voi spera di raggiungere lo Stato islamico, noi desideriamo che resti al suo posto per punire i crociati notte e giorno. Lo devono fare soprattutto i combattenti e i sostenitori del Califfato in Europa e negli Stati Uniti: attaccate i civili e i militari, non dategli tregua!». La chiamata al terrore è stata chiara, scandita da quello che viene considerato il portavoce di Al Baghdadi. Con un audio diffuso a fine maggio su Twitter, Abu Muhammad al-Adnani ha spiegato quale fosse la priorità per lo Stato Islamico: «La più piccola azione che

riuscirete a compiere nella patria degli infedeli sarà più importante di quello che potreste fare qui con noi».

Un appello a tutti i nuclei che volevano raggiungere la Siria: organizzatevi lì dove siete, trovate armi, usate qualunque cosa pur di aggredire gli occidentali, senza pietà: «Preparatevi, siate pronti: portate disastro ovunque per gli apostati. Loro non fanno distinzione tra civili e soldati, ricordatelo!». Parole pronunciate dallo stesso Al-Adnani che a gennaio aveva detto: «fare affidamento su Allah è imprescindibile per portare a termine la missione ed uccidere un infedele. Poi potresti spaccargli la testa con una pietra, macellarlo

con un coltello, investirlo con l'auto, gettarlo da un luogo elevato, soffocarlo o avvelenarlo».

Ai lupi solitari per colpire basta poco. Era accaduto due anni fa, a Digione, quando il 21 dicembre un uomo si è lanciato con un'automobile sulle bancarelle del mercatino di Natale: fe-

rì undici persone. Ha continuato a urlare «Allah è grande». Il giorno prima lo stesso grido aveva accompagnato l'attacco contro un commissariato di polizia a Joue-les-Tours: con un coltello aveva colpito tre agenti prima di venire abbattuto. Poi due giorni dopo a Nantes un'altra auto, scagliata come una bomba sui passanti della piazza centrale in festa. Dodici feriti e un morto. L'autista d'origine nordafricana, avrebbe pronunciato slogan islamici. Ma la matrice dei tre attacchi non è mai stata chiaramente attribuita al terrorismo: i protagonisti avevano avuto problemi psichiatrici, non risultavano contatti diretti con figure fondamentaliste. E le autorità volevano evitare l'effetto emulazione.

Il problema dei lupi solitari è proprio questo. La volontà di uccidere, con gesti clamorosi, può sorgere in modo autonomo e poi trova nel messaggio dei profeti jihadisti una motivazione. È il dubbio irrisolto per il massacro di Orlando: 49 persone assassinate in un gay club da Omar

Mateen, cittadino statunitense di origine afgana, che ha dichiarato di volersi alleare con lo Stato islamico.

Quello è stato il primo colpo di un'ondata di morte, che ha trasformato il Ramadan in un mese di terrore. C'è stata la strage di Istanbul, con l'assalto di una squadra di kamikaze nel terminal dell'aeroporto internazionale. Era il 28 giugno: vennero ammazzate 45 persone e altre 230 ferite.

Tempo tre giorni ed è la volta di Dacca. Un commando suicida occupa uno dei ristoranti più esclusivi della capitale del Bangladesh. I jihadisti torturano e uccidono gli stranieri. Tra i primi a cadere nove italiani, piccoli imprenditori o manager del settore tessile. Poi sette giapponesi, un cittadino indiano e uno americano. Quando scatta l'operazione della polizia, il bilancio è di 24 vittime e una cinquantina di feriti. Quattro dei guerriglieri erano ragazzi di ottima famiglia, che avevano studiato nelle migliori scuole private prima di abbracciare la causa della

guerra santa. Il governo di Dacca ha negato che fossero legati allo Stato islamico. Ma i media del Califfato avevano le foto e i messaggi registrati dal gruppo di fuoco prima dell'attacco, una prova di come l'attentato fosse stato coordinato con la centrale del terrore.

E sono proprio le disfatte sul terreno in Siria e in Iraq che spingono gli strateghi di Al Baghdadi a insistere sul reclutamento di kamikaze in Asia e in Europa. Come ha sottolineato Abu Muhammad al-Adnani nel suo proclama, lo Stato islamico oggi ha più bisogno di attacchi clamorosi come quello di Nizza per dimostrare di potere continuare la sua guerra senza quartiere. E convincere i sostenitori che non saranno le sconfitte a Falluja o ad Aleppo a determinare la fine del Califfato. «Saremo sconfitti se perderemo Mosul, Sirte, Racca o tutte le città e dovremo tornare dove eravamo prima? No, la sconfitta è solo perdere il desiderio e la voglia di combattere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I PRECEDENTI



### L'ATTACCO A CHARLIE HEBDO

Il 7 gennaio 2015 i fratelli Kouachi attaccano la redazione di "Charlie Hebdo" a Parigi: 12 morti. Un complice prende ostaggi in un market kosher: ne muoiono quattro



### IL MASSACRO DEL BATACLAN

Il 13 novembre una serie di attacchi terroristici colpiscono lo Stade de France, la sala concerti Bataclan e dei piccoli caffè: il bilancio è di 137 morti inclusi 7 attentatori



### I POLIZIOTTI UCCISI

Il 14 giugno, un uomo, Larossi Abballa, uccide a coltellate in un sobborgo di Parigi un vicecomandante di polizia e la sua compagna, poi viene eliminato. L'Is rivendica

# SVIZZERA, IL SEGRETO DEI BAMBINI SCHIAVI

COME IL RESTO  
DEL VILLAGGIO  
E LA CHIESA,  
GLI INSEGNANTI  
SAPEVANO  
MA NON DISSERO  
NULLA

ARMIN  
RACCONTA  
CHE NEGLI ANNI  
IN FATTORIA  
HA SEMPRE  
SOFFERTO  
LA FAME

di Tonia Mastrobuoni

Ragazzini strappati a famiglie povere o disastrate e messi al lavoro nelle fattorie. Accadeva ancora negli anni Ottanta. E ora quella storia

scabrosa scuote la Confederazione

**B**ERNA. Quando lo assaliva la tristezza, Werner si infilava sotto una mucca. Si rannicchiava lì, zitto e immobile, e aspettava che la mucca lo leccasse. Solo così si sentiva al caldo e protetto. Una volta al giorno, quei pochi minuti gli regalavano l'illusione che qualcuno gli volesse bene. Del mondo degli adulti, Werner Bieri conosceva soltanto gli ordini o le legnate. E i suoi compagni di scuola lo ignoravano. A otto anni, Werner si alzava alle cinque, puliva la stalla, portava il latte al caseificio, spazzava il cortile davanti alla fattoria, e dopo una colazione frugale andava a scuola. Tornato da lì, passava il pomeriggio a lavorare nei campi o nel fienile o andava nei boschi a cercare legna. Spesso finiva di lavorare quando era buio. Un bambino inghiottito da una solitudine nera, costretto a un'esistenza da schiavo.

Dimenticate le montagne incantate dei grandi romanzieri, gli arcieri che sfidano tiranni e salvano bambini tirando a una mela: per secoli la Svizzera è stato un inferno per centinaia di migliaia di bambini. Strappati alle loro famiglie di origine semplicemente perché povere o perché i genitori erano divorziati o le madri single, o, peggio, perché non corrispondevano alla morale comune. E venivano affidati, a pagamento, a contadini che li massacravano di lavoro, di botte, che li umiliavano, e che spesso ne abusavano sessualmente. I *Verdin-*

*gkinder*, bambini in affido, neanche erano considerati umani. Nei mercati rionali venivano venduti come bestie, come schiavi. E nelle fattorie, i loro nomi non contavano più. Spesso i contadini si limitavano a chiamarli «bub», bambino, o «meitschi», bambina.

Dal 1800 fino ai recenti anni Ottanta, la Confederazione elvetica ha custodito un segreto orribile, impedendo a lungo anche ai diretti interessati, non solo agli storici, di indagare il fenomeno. Soltanto in questi ultimissimi anni sono arrivate le scuse. E una a dir poco tardiva discussione pubblica sui risarcimenti. Anche Elisabeth Wenger è un'ex *Verdingkind*, una bambina che lo Stato svizzero ha legalmente schiavizzato. La sua storia, insieme a quella di Werner e di tanti altri bambini ridotti a una «cosa» – come la *res* del diritto romano, che considerava legale la schiavitù – è stata raccolta in un libro, *Versorgt und vergessen* (Sistemati e dimenticati, ed. Rotpunktverlag). Per Wenger, maltrattata e abusata sessualmente dalla famiglia che avrebbe dovuto accudirla, i colpevoli non erano solo le autorità pubbliche che l'avevano costretta a lasciare la sua famiglia di origine. «Gli insegnanti tacevano, anche se vedevano le ingiustizie, esattamente come il resto del villaggio. Anche la Chiesa taceva, sostenendo questa discutibile usanza».

Un destino si compie sempre allo stesso modo, scriveva Friedrich Dürrenmatt. E le esistenze tragiche di molti «bambini-oggetto» si somigliavano. Anche Roland Begert racconta al telefono che ha imparato ad amare «prima gli animali, poi gli esseri umani». Per lui era normale essere bandito dal Natale, dalla Pasqua, e da tutte le feste celebrate dalla sua famiglia d'adozione. Roland era abituato ad essere considerato alla stregua di un oggetto o una capra, inde-

gno di sedersi affianco a un essere umano. «Solo da adulto quei ricordi hanno cominciato a farmi un male enorme. Ma l'amore per gli animali e per la natura mi ha davvero aiutato, in quegli anni cupi». Forse anche la sua forza, la sua disponibilità a parlare, a scrivere addirittura un libro sulla sua esperienza. Tanti non sono riusciti mai a superare quell'esperienza e si sono tolti la vita, da adulti.

Roland è nato settantannove anni fa in una famiglia modesta, il padre era un artista da circo, la bisnonna una gitana francese. La madre a un certo punto decise di divorziare da quell'uomo che si presentava troppo spesso sbronzo, e che era spesso ricercato dalla polizia. Una decisione che nella Svizzera impoverita dalle guerre e della crisi economica del '29 e regolata da leggi bigotte e moraliste, significava spessissimo una condanna, per i figli. Un giorno «le autorità», come le chiama Roland, bussarono anche alla sua porta e lo portarono via per sempre.

Solo in questi ultimissimi mesi, Roland ha potuto consultare le 120 pagine che ricostruiscono la sua infanzia rubata. «Ho dovuto battermi molto, per leggere i documenti che mi riguardavano». Le autorità lo hanno ostacolato a lungo. «Una cosa che non ho mai capito è perché lo Stato desse i soldi alle famiglie affidatarie, che spesso ci sfruttavano e ci maltrattavano, invece di aiutare le famiglie cui scippavano i figli. Perché non hanno aiutato mia madre, invece di sostenere la famiglia di contadini che mi sfruttava?». Una domanda legittima. Tanto più che il risarcimento di cui si parla ora sembra più un'elemosina che il riconoscimento vero del danno enorme che lo Stato elvetico ha inflitto a centinaia di migliaia di bambini: 25mila franchi, circa 28mila euro.

«Io ho avuto la fortuna di non essere mai stato picchiato dalla mia famiglia di adozione», ci dice Roland. «E non tutti i *Verdingkinder* sono stati maltrattati» aggiunge. Ma anche la sua giornata,

come quella di Werner, cominciava alle cinque, «d'estate anche alle tre di mattina, e si andava avanti a lavorare nei campi o nella fattoria fino a tarda sera». Dormiva poco, come tutti i bambini nella sua condizione. Che spesso erano vestiti soltanto con degli stracci e a volte dovevano superare i rigidi inverni tra le montagne senza scarpe. Armin Stutz, cresciuto in una fattoria nel cantone Lucerna, doveva badare agli animali a piedi nudi, anche nei mesi freddi. «Appena una mucca faceva pipì, infilavo i piedi sotto».

Un altro filo rosso dei racconti messi faticosamente insieme dagli storici è quello della fame. Armin racconta di aver avuto «sempre» fame, negli anni dei lavori forzati nella fattoria. E la sua è l'ennesima testimonianza del trattamento disumano ricevuto anche a scuola, dove insegnanti, preti, genitori giravano la testa dall'altra parte dinanzi alle tremende condizioni in cui vivevano i *Verdingkinder*. Un giorno Armin commise l'errore di raccontare la sua vita quotidiana, segnata da lavoro durissimo e maltrattamenti continui, in un tema a scuola. L'insegnante si sentì in dovere di chiederne conto alla famiglia cui era stato affidato. Il figlio maggiore picchiò Armin quasi a morte. Poco dopo, una bambina schiava che viveva con loro fu stuprata e rimase incinta di uno dei figli. Fu trasferita in un altro cantone. Armin tacque.

Anche Alice Alder, nata nel 1913, affidata ad una famiglia di Basilea, sostiene che era difficile denunciare ufficialmente gli abusi. Spesso il padre della famiglia che la ospitava tornava a casa dalla fabbrica e entrava nella sua cameretta, la costringeva a togliersi i pantaloni e la picchiava sul sedere con la cinghia. Un giorno un ispettore venne a chiedere di lei. Quando lo incontrò, in soggiorno, c'era tutta la famiglia.

Se oggi la Svizzera si è scusata, se esiste una discussione su un risarcimento, è anche merito di persone come Guido Fluri, un ex *Verdingkind* che ha lanciato un'associazione che si batte per loro. «Quando la maggioranza del Parlamento sembrava orientata, due anni fa, a non parlare di soldi riferendosi ai bambini schiavi, ero indignato» ha raccontato a *Der Bund*. Quella notte, ha aggiunto, «mi svegliai in un bagno di sudore e mi dissi: è tempo di agire».

**Tonia Mastrobuoni**

# “Ho visto gli occhi di quell'uomo al volante Subito dopo hanno cominciato a sparare”

Il racconto dei superstiti: barricati nei locali mentre fuori c'era l'inferno

LE TESTIMONIANZE

## “L'assassino aveva gli occhi di un pazzo”

GABRIELE MARTINI

«Abbiamo visto quel camion piombare sulla folla e la faccia dell'uomo al volante. Aveva gli occhi di fuori. Poi i corpi sono volati in aria e la polizia ha iniziato a sparare». Nell'inferno del 14 luglio di Nizza c'era anche un gruppo di ragazzi italiani. Una serata estiva. Un gelato in riva al mare, sotto le luci dei fuochi d'artificio. Poi il terrore.

**S**i sono rifugiati in spiaggia. «Avevamo paura. E non finiva mai».

Martino Antonino, 26 anni di Montecatini Terme, lavora nella gelateria Pinocchio, in rue Gambetta a cento metri di distanza dall'hotel Negresco, vicino a piazza Massena: «Ho visto quattro corpi senza vita davanti al locale - racconta -. Sono morti schiacciati nella calca. Due sono ancora qui davanti ai miei occhi, gli altri li hanno portato via. È stato orribile, non avevo mai visto nulla di simile. In questo momento davanti a me ci sono due elicotteri atterrati in mezzo alla piazza. Sembra di essere in guerra. Anzi, no: siamo in guerra».

Per Martino la notte più lunga è iniziata quando ha vi-

sto la folla impazzita dall'altra parte della vetrata: «D'improvviso la gente correva. Decine di persone si sono rifugiate dentro il nostro locale. Urlavano tutti, qualcuno è svenuto. Una signora ha avuto un attacco epilettico. Uomini, donne, bambini: dentro le gelateria c'erano almeno duecento persone, eravamo schiacciati, non riuscivamo più a muoverci. Ci siamo chiusi all'interno e siamo stati barricati per 40 minuti».

Sulla Promenade des Anglais c'erano migliaia di persone nella notte della festa della Repubblica francese. Il furgone si è lanciato a tutta velocità contro la folla. «Ha percorso 300 metri prima di fermarsi», raccontano i testimoni. Persone investite, corpi a terra, sangue sull'asfalto. Poi, ad aggiungere orrore all'orrore, anche gli spari. Colpi di arma da fuoco sarebbero stati esplosi anche in piazza Massena. Decine di persone sono rimaste calpestate dalla folla in fuga. «Abbiamo aiutato donne e bambini, piangevano tutti - racconta Martino -. C'erano anche disabili sulla sedia a rotelle. In questo momento sono sulla terrazza del locale, è pieno di polizia e militari armati. Due eli-

cotteri sono atterrati, qui c'è il delirio. Ho pensato subito a un attentato». E adesso? «Sono arrivato qui tre settimane fa per la stagione estiva. Ci sono militari armati ovunque, sembra di essere in guerra. La paura ce l'ho, ma io resto qui. Sono venuto per costruirmi una nuova vita».

La polizia ha imposto una sorta di coprifuoco improvvisato. Thomas Russo è un ristoratore italiano: «La gente è entrata nel locale, solo in cucina c'erano 50 persone. In strada la polizia sparava, sembrava il Far West». Susanna Ricci è una giornalista torinese di Radio Beckwith Evangelica: «I fuochi d'artificio sono finiti attorno alle 22,25. Sulla Promenade des Anglais c'era tantissima gente. Dieci minuti dopo ho visto il panico. La folla scappava. Abbiamo subito pensato a un attentato. Un ragazzo mi ha guardato e mi ha detto: “Scappate”. Prima di arrivare in piazza Massena abbiamo visto decine di persone correre in direzione opposta. Ci siamo rifugiati in un chiosco. Non avevo mai visto una cosa del genere».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



# L'appello del Califfo ai lupi solitari: uccidete con l'auto

La strategia: "Usate tutto quello che avete sotto mano"

L'ANALISI

## Il Califfo disse "Investiteli con l'auto"

GIORDANO STABILE  
INVIATO A BEIRUT

**G**li appelli si erano intensificati nelle ultime settimane, assieme alla diffusione di liste con le persone e gli obiettivi da colpire. Circolavano soprattutto su Telegram, divenuto il canale di propaganda preferito dallo Stato islamico. Lo stesso canale dove ieri notte sono apparse le prime rivendicazioni dell'Isis, assieme a messaggi di gioia ed esultanza.

**E**rano appelli ai «cari lupi solitari», come li aveva chiamati il portavoce del Califfo Mohammed al-Adnani nel messaggio del 21 maggio che aveva dato il via alla lunga scia di attentati durante il Ramadan.

Ma anche dopo il Ramadan gli appelli erano continuati. «O lupo solitario in tutto il mondo - uccidi la croce ovunque - uccidili con forza, colpiscili duramente, vendetta per i musulmani». E poi, con le fotine, come in un grafico per esemplificare meglio il messaggio, gli islamisti indicavano che cosa usare per la mattanza: pistola, coltello, esplosivo, ma pure veleno, pietre. E l'automobile per investire le vittime. Lo stesso tipo di messaggio diffuso in un video di propaganda del 2014 contro gli «sporchi francesi»: «Schiacciategli la testa con un masso, uccideteli con un coltello, o investiteli con la vostra macchina».

Dopo quell'appello, due attacchi, sottostimati come episodi isolati, si erano verificati in Francia pochi giorni prima della strage a Charlie Hebdo, a ridosso del Natale del 2014. Il 20 dicembre a Digione, quando un automobilista «con gravi problemi psicologici», a

bordo della sua Renault Clio aveva deliberatamente investito tredici passanti in diversi angoli della città dopo aver urlato «Allah Akbar».

Due giorni dopo, a Nantes, un altro terrorista a bordo di un camioncino bianco si era schiantato contro la folla, ferendo almeno 11 persone, di cui cinque in modo grave. Anche lui, al momento di lanciarsi contro il chioschetto del vin brulé, l'uomo, 44 anni, aveva gridato «Dio è grande». Poi aveva tentato di uccidersi con 9 colpi di pugnale.

La strategia dell'usare «tutto quello che avete sotto mano», dalle pistole, ai coltelli, alle pietre e alle auto è stata per la prima volta teorizzata dal terrorista di Al-Qaeda con cittadinanza americana Anwar al-Awlaki, ucciso poi da un drone Usa nello Yemen. Al-Awlaki aveva invitato gli aspiranti jihadisti a «stare a casa», nel proprio Paese in Occidente, e combattere lì con ogni mezzo.

Ora la strategia viene ripresa dallo Stato islamico. Nel discorso di Al-Adnani era stata anticipata la svolta. Il Califfo, attaccato da tutte le parti, si restringe, gli islamisti braccati dai raid cominciano a capire che presto potrebbe sparire. Al-Adnani ha avvertito che potrebbe anche perdere «Raqqa e Mosul». Ma non per questo essere sconfitto. Ci «ritireremo nel deserto», ha spiegato, «e di lì colpiremo fino alla vittoria finale».

La stessa strategia di immergersi, nascondersi e colpire, è stata ingiunta ai lupi solitari e alle cellule infiltrate in Europa. Colpire con «ogni mezzo a disposizione». Colpire nei momenti altamente simbolici che moltiplicano l'effetto e trasmettono ancora

maggiore insicurezza nel nemico. Come la festa del 14 luglio in Francia, il momento di massima vigilanza e assieme di orgoglio nazionale.

L'uso delle auto come ariete, ramming nel gergo militare inglese, è uno sbocco naturale in tutti i teatri dove è alta la sorveglianza ed è difficile procurarsi armi da fuoco per le leggi restrittive. Su tutti Israele che, nonostante un apparato di sicurezza capillare, una grande esperienza nella lotta al terrorismo, si è scoperta vulnerabile agli attacchi con le auto o altri mezzi. Come quello con un bulldozer il 4 agosto a Gerusalemme, che fece due vittime e una decina di feriti, con il guidatore abbattuto alla fine sul sedile di guida da un poliziotto.

Gli attacchi con le auto si sono moltiplicati poi durante l'Intifada dei coltelli, scoppiata lo scorso autunno. Una minaccia che ora si concretizza nel cuore dell'Europa, la Francia, che aveva appena vissuto con serenità i Campionati di calcio europei e si apprestava a revocare lo stato di emergenza, il 26 luglio. Ma con lo Stato islamico non si può mai abbassare la guardia. E di nuovo Parigi si trova a sperimentare una nuova fase di terrore e cercare le contromisure in una lotta che non finirà probabilmente neanche quando le bandiere nere del Califfo saranno spazzate via da Raqqa e Mosul.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**Italia.** Rafforzati i controlli alle frontiere a Ventimiglia

## A Roma Alfano riunisce l'antiterrorismo

### LE PRIME CONTROMISURE

Autofermate soprattutto ai valichi meno frequentati e a quello ferroviario.

Gentiloni: «Nizza e Europa colpite in modo orribile»

■ «Ho convocato per domani mattina alle 9 al Viminale il Comitato Analisi Strategica Antiterrorismo». L'annuncio nella notte arriva dal ministro dell'Interno Angelino Alfano via Twitter. Questa la prima reazione ufficiale italiana nella notte alla strage di Nizza, città da sempre frequentatissima anche da molti connazionali.

Lo stesso ministro Alfano ha poi annunciato immediate contromisure sul territorio italiano. Con un altro tweet ha infatti spiegato che sono stati subito «Rafforzati i controlli ai tre valichi terrestri e a quello ferroviario #Ventimiglia. I nostri apparati di sicurezza sono al lavoro». Sono stati così attivati controlli di polizia su tutte le auto in ingresso in Italia dalla Francia ai valichi di frontiera secondari, mentre al valico autostradale di Ventimiglia le verifiche vengono effettuate solo su alcune auto.

Allo stesso tempo il ministe-

ro degli Esteri, via sito, ha invitato i connazionali «ad evitare spostamenti ed a seguire le indicazioni delle Autorità locali» e in caso di emergenza a «contattare il Consolato generale d'Italia a Nizza «al n. 0033 (0) 768054804».

Sono arrivate poi le prime reazioni dei politici, in testa il ministro degli esteri Paolo Gentiloni: «Nizza e l'Europa colpite in modo orribile. Con l'Unità di crisi seguono sviluppi della situazione», ha dichiarato via twitter. Il presidente della Liguria, Giovanni Toti, ha riunito a Imperia nella notte il Comitato per l'Ordine e la Sicurezza annunciando che «la Regione Liguria, attraverso la Prefettura di Imperia, ha offerto alle autorità francesi ogni aiuto possibile per i feriti attraverso gli ospedali vicini al confine».

«Ormai le preghiere non bastano più, occorrono le maniere forti», scrive Matteo Salvini su Facebook. «Ancora sangue sulle strade d'Europa, ancora vittime innocenti. Basta ipocrisie. Siamo in guerra, non possiamo restare a guardare», gli fa eco Giorgia Meloni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLARME PER LA CONVENTION REPUBBLICANA A CLEVELAND

## Pantere Nere armate (legalmente) contro Trump

*La prossima settimana gli estremisti del «black power» potranno sfilare con i fucili in pugno*

**Valeria Robecco**

**New York** Ronde nere con fucili d'assalto in bella vista alla Convention repubblicana di Cleveland: le autorità della città dell'Ohio si devono arrendere di fronte alla superiore legge statale denominata «Open Carry», che consente di girare armati purché pistole, ma anche AR-15 e AK-47, siano visibili. E i primi a mettere in pratica la «zelante» normativa sulla circolazione delle armi da fuoco saranno gli attivisti aderenti a tutta la galassia dei gruppi di lotta per i diritti degli afroamericani. Gli stessi che sono scesi nelle piazze all'indomani dell'uccisione dei due cittadini neri in Louisiana e Minnesota per mano di poliziotti bianchi, e del conseguente massacro di cinque agenti a Dallas.

«Il nostro compito è rispettare la legge, che io sia d'accordo o meno è un'altra cosa», afferma il sindaco di Cleveland, Frank Jackson. «Siamo obbligati a rispettare le norme statali», precisa il capo della polizia Calvin Williams, sottolineando tuttavia come la strage nella città texana sia stata «un campanello d'allarme», che lo ha spinto a modificare alcune disposizioni in vista dell'appuntamento della prossima settimana. Le armi sono invece messe al bando entro il perimetro della Quicken Loans Arena, riservato ai partecipanti accreditati e controllato dai Secret Service. Tuttavia, con un afflusso stimato di 50mila persone nei quattro giorni della kermesse repubblicana, dove verrà ufficializzata la *nomination* alle presidenziali di Donald Trump (che secondo la *Cnn* avrebbe scelto il suo vice, Mike Pence, governatore dell'Indiana) vi sono serie preoccupazioni per il rischio di scontri violenti tra sostenitori e oppositori del *tycoon*. In prima linea, tra i gruppi che arriveranno a Cleveland armati fino ai denti, ci sono i militanti delle nuove Pantere Nere, che rivendicano il *black power*, sulle orme del movimento per i diritti degli afroamericani nato alla fine degli anni Sessanta.

«Se è uno Stato dove vige l'Open Carry, eserciteremo i nostri diritti sanciti dal Secondo Emendamento», afferma Hashim Nzinga, presidente del New Black Panther Party, sottolineando che l'obiettivo è difendersi da altri gruppi che saranno anche loro armati. Il movimento, fondato nel 1989, ha ripreso le ronde organizzate a partire dal 1966 dalle vecchie Pantere Nere nate a Oakland, in California, per rispondere con la forza e il piombo ai comportamenti razzisti di una parte della polizia. Di loro resta traccia sui muri dell'università di Berkeley, dove graffiti senza tempo ricordano ancora le marce e le proteste che animarono alla fine degli anni Sessanta uno degli epicentri della protesta nera.

Ma non di soli Black Panther vive la lotta - armata e non - degli afroamericani. Tra i nuovi esponenti ci sono anche i membri del Black Lives Matter, che attirano in gran parte i più giovani, e portano avanti la protesta contro le violenze perpetrate nei confronti dei cittadini di colore. Il gruppo è nato come chiamata all'azione dopo l'uccisione del 17enne afroamericano Trayvon Martin in Florida nel 2012, ma la sua affermazione è avvenuta soprattutto dopo la morte di Michael Brown, nero disarmato di 18 anni ucciso il 9 agosto del 2014 a Ferguson, in Missouri, per mano di un agente bianco. A Cleveland arriverà un vero e proprio esercito pronto ad affacciarsi come un'ombra sulla Convention dove si radunerà il popolo repubblicano pro e anti Trump.

Ma l'appuntamento nell'Ohio non è solo politico: il re del mattone ha voluto un festival a tutto tondo, e l'attivismo nero rischia di guastare tutte le attività organizzate intorno al raduno, tra cui l'esibizione dei Beach Boys e artisti country di tendenze conservatrici. Sullo sfondo della minaccia di potenziali attentati: un pericolo, seppur latente, insito nel primo grande appuntamento elettorale in vista del rinnovo della Casa Bianca.

# Il Lungomare dell'orrore

Le crude immagini della strage firmata dall'Isis nella città di Nizza

## E il Califfato nero ora punta su Roma

Crescono nelle ultime ore le minacce verso la Capitale del Cristianesimo  
Gli jihadisti fanno propaganda on line. Nel mirino San Pietro e il Colosseo

### VIDEO

Teste tagliate, chiese bruciate

E mappe della città eterna

### MONUMENTI

Obiettivo dei terroristi

i siti archeologici e non solo

di **Silvia Mancinelli**

**D**ai monumenti della Roma imperiale alle chiese in pieno centro storico, la mappa della Capitale è costellata di croci. Obiettivi sensibili del fantasma terrorismo, che si aggira minaccioso sulla Città eterna, culla del cristianesimo. L'attentato a Nizza, mentre ancora Parigi piange i suoi morti, sveglia di soprassalto la Roma già in preda agli incubi per il Giubileo in corso. In tutta Italia sono tredicimila gli obiettivi sensibili nell'elenco stilato dal ministero dell'Interno dall'11 settembre 2001. Ambasciate e sedi governative, basi Nato, gruppi finanziari e multinazionali americane, aeroporti, ferrovie e stazioni, dicasteri ed edifici religiosi: nessuno è immune alla follia omicida degli estremisti. Ogni giorno nelle Questure di tutto il Paese vengono diffuse note di ricerca di presunti terroristi. Arabi, nordafricani per lo più, ai quali si associa una foto o più spesso la targa del mezzo sul quale sono stati notati. E in ambienti investigativi sale l'allarme per il rischio attentati in «grande stile». Fonti intelligence spiegano che già dopo l'esplosione davanti la sede diplomatica in Egitto, il livello di allerta è al massimo. Il rapimento degli italiani in Libia, a marzo

scorso, suona come un avvertimento, il preludio a qualcosa di più importante. Lo Stato islamico ha manifestato più volte la volontà di arrivare a colpire l'Italia attraverso la copiosa attività di propaganda in rete e non solo. A preoccupare gli investigatori, infatti, sono le sedi diplomatiche presenti in Paesi definiti «a rischio», in primis Egitto, Tunisia e Marocco, così come le aziende che operano all'estero. Dopo il sequestro di quattro italiani a 60 chilometri da Tripoli, infatti, l'esposizione del nostro Paese è a livelli mai raggiunti prima. L'attacco, però, potrebbe anche venire dall'interno, da parte di cellule o lupi solitari che in Europa hanno già sparso sangue. Roma, il Vaticano e l'Italia più in generale sono oggetto di minacce da parte del Califfato da oltre un anno. Messaggi audio e video, foto, manuali con i piani d'attacco al Vaticano e magazine del terrore firmati Isis e che invitano i lupi solitari a colpire. Teste mozzate, ordigni esplosivi, ostaggi arsi vivi e scene di guerra. «una delle sequenze dell'orrore apparse su Twitter dove, da un account legato all'Isis con 1.960 follower, sono state pubblicate foto agghiaccianti con la scritta in italiano sgrammaticato "Roma presto sarà invasa". Una decina di immagini in tutto, postate in rapida successione, in cui è chiara la minaccia al nostro Paese. Tra i tweet pubblicati anche quello in cui lo

jihadista si rivolge direttamente ad un altro utente che lo ha segnalato alla polizia postale: "Verremo a mangiarvi presto", scrive. Ciò che sconvolge, però, è l'immagine che mostra un ordigno esplosivo artigianale, costruito con esplosivo al plastico. Non mancano, poi, carri armati, mujaheddin e ogni sorta di scena che evoca violenza e sangue commessa dallo Stato islamico nei suoi territori e che minaccia di riproporre in Italia. A far crescere la paura le recenti affermazioni di Anonymus, il gruppo di hacker che ha intensificato la cyberwar contro l'Isis dopo gli attentati di Parigi, e secondo le quali gli jihadisti starebbero preparando la "giornata mondiale del terrore". Si tratterebbe di otto attacchi in contemporanea in altrettanti Paesi, tra i quali anche l'Italia e - appunto - la Francia. Minacce e ancora

minacce, dunque, che i seguaci del Califfato portano avanti sui social network e non solo. Vale la pena ricor-

# IL TEMPO

dare alcuni dei messaggi arrivati nel corso dei mesi al nostro Paese. L'immagine più inquietante resta quella sulla copertina di Dabiq, il magazine online dello Stato islamico, dove sull'obelisco di piazza San Pietro è issata la bandiera nera dell'Isis. Poi le foto postate lo scorso anno da un altro account Twitter in cui si vedono Roma e piazza San Pietro a ferro e fuoco, mentre la terribile bandiera nera dello Stato islamico sventola sulla città eterna. In un'altra immagine, invece, la mappa della Libia sovrasta Roma e sotto si legge la frase: "Le armi degli ottomani sono state lanciate e hanno accerchiato Roma dopo avere conquistato la Libia a sud dell'Italia. Chi vuole prendere Roma e l'Andalusia deve cominciare dalla Libia".

# Due anni fa la guerra, chi si ricorda ancora di Gaza?

**Rapporto Oxfam: ricostruito solo il 10% delle case, feriti senza cure e nessun futuro**

**U. D. G.**

Due anni fa, di questi giorni, il mondo assisteva, sgomento, alla terza guerra di Gaza. Prime pagine di tutti i giornali, primo titolo delle Tv di tutto il mondo. Morti e distruzione. Poi una fragile tregua. E i riflettori si spengono. Una crisi dimenticata. A due anni dalla guerra che nel 2014 è costata la vita a 1.492 civili palestinesi, tra cui 551 bambini, gran parte della Striscia di Gaza è ancora distrutta. Interi quartieri rimangono tagliati fuori dai rifornimenti idrici, gli ospedali e le cliniche distrutte durante la guerra non sono ancora state ricostruite e gli sfollati si contano a decine di migliaia. È l'allarme lanciato da Oxfam assieme alle organizzazioni internazionali al lavoro nel Territorio Occupato Palestinese. Un quadro umanitario drammatico, di fronte ad un contesto in cui metà della popolazione è composta da bambini, e dove l'accesso ai servizi essenziali è ormai quasi impossibile. Sullo sfondo un processo di ricostruzione che, sebbene con qualche piccolo progresso, ancora risulta di fatto fermo. Ad oggi sono state ricostruite meno del 10% delle 11mila case andate completamente distrutte durante i 51 giorni di bombardamenti, che nell'estate del 2014 hanno devastato Gaza. Una situazione dovuta da un lato all'impatto di quella guerra e dall'altro agli effetti del blocco israeliano in vigore dal 2007 sulla Striscia, che impedisce l'ingresso dei materiali da costruzione. La conseguenza è che oltre 75mila palestinesi non hanno ancora una casa a cui tornare. «A due anni dall'operazione Protective Edge, il blocco israeliano su Gaza sta di fatto impedendo la ricostruzione e la ripresa di Gaza. Non ci stancheremo mai di ripeterlo. Senza una fine immediata del blocco per la popolazione sarà impossibile tornare ad una vita normale – afferma il responsabile emergenze umanitarie di Oxfam Italia, Riccardo Sansone -. All'indomani del cessate il fuoco, i leader mondiali avevano promesso l'avvio di un processo che portasse alla ripresa di Gaza nel medio periodo. Molte di quelle promesse però sono rimaste lettera morta». Da qui l'appello ai leader mondiali per una fi-

ne immediata del blocco sulla Striscia, che in 9 anni ha paralizzato l'economia di Gaza. Senza la possibilità di vendere i prodotti sui mercati esteri, l'occupazione nel settore privato è infatti precipitata e la disoccupazione complessiva è schizzata oltre al 40%, portando quella giovanile ad essere tra le più alte del mondo. Particolarmente devastante poi l'impatto del blocco sui bambini: decine di migliaia di bambini sono ancora senza casa. «La metà della popolazione di Gaza è composta di bambini, e molti di loro hanno vissuto tutta la loro vita sotto il blocco israeliano – rimarca Fikr Shalltoot, direttore dei programmi a Gaza di Medical Aid for Palestinians -. A centinaia di bambini che necessitano di cure mediche di vitale importanza viene impedito di lasciare Gaza per curarsi. A due anni dalla fine della guerra ancora le cause di così tanta sofferenza non sono state affrontate». «Solo con la fine immediata del blocco, la popolazione potrà avere nuovamente accesso ai servizi di base, l'economia di Gaza potrà tornare a crescere e potrà essere garantita la sicurezza nel lungo periodo sia per i palestinesi che per gli israeliani - conclude Sansone -. Il blocco è illegale secondo il diritto internazionale e risulta di fatto una punizione collettiva nei confronti di un intero popolo». Due anni dalla terza guerra, nove anni dall'inizio del blocco. Il risultato, è ancora un report di Oxfam a documentarlo - è la «morte annunciata di Gaza». Gli effetti del blocco israeliano nella vita di tutti i giorni significano: commercio praticamente inesistente, famiglie divise e persone che non possono muoversi per curarsi, studiare o lavorare. Le Nazioni Unite hanno annunciato che entro il 2020 sarà praticamente impossibile vivere a Gaza per la mancanza di energia elettrica, il più alto tasso di disoccupazione al mondo e l'impossibilità per la popolazione di accedere anche a beni essenziali come cibo e acqua pulita. Ancora oggi, secondo i dati dell'Unrwa, l'Agenzia delle Nazioni Unite per l'assistenza ai palestinesi, 900 persone necessitano di cure mediche a causa di disabilità permanenti provocate dalla guerra. «Alcuni pazienti soffrono dalle ferite riportate due anni fa in guerra e sono ancora in attesa delle protesi», ha detto all'Unrwa Mahmoud Matar, chirurgo ortopedico presso l'ospedale Shifa'a di Gaza.

SCOPERTI (E LIBERATI) IN UN VILLAGGIO ROMENO

## Rapiti e resi schiavi Una vita in catene

LUCIA CAPUZZI E MIHAELA IORDACHE

Ogni tentennamento faceva scattare, inesorabile, la punizione: botte, bruciature, tagli, digiuni prolungati, docce gelate o bollenti. Spesso, poi, come segno di sottomissione, erano costretti a lavorare in catene. Prigionieri, a tutti gli effetti. Peggio: schiavi. Decine e decine di esseri umani – adulti e bambini – ridotti in cattività, per anni. È il racconto di quanto la polizia si è trovata di fronte quando ha fatto irruzione a Berevoiesti, nel sud della Romania.

A PAGINA 3

SCOPERTO A BEREVOIESTI, NEL SUD, IL PEGGIORE SFRUTTAMENTO

# Nel «villaggio degli schiavi» il volto buio della Romania

*La piaga della tratta coinvolge almeno 80mila vittime*

**Decine di giovani, spesso con disabilità mentali o fisiche, rapiti e ridotti in cattività da un'organizzazione ora sgominata. Ma cresce l'azione delle organizzazioni di volontariato**

di Lucia Capuzzi  
e Mihaela Iordache

I compiti variavano di continuo. In base alla necessità o al capriccio del momento: zappare, dar da mangiare agli animali domestici, pulire la casa, fare la legna. Ma anche chiedere l'elemosina nella città più vicina. In pratica, tutto ciò che il "padrone" ordinava. L'unica risposta ammessa era: "Subito". Ogni tentennamento faceva scattare, inesorabile, la punizione: botte, bruciature, tagli, digiuni prolungati, docce gelate o bollenti. Spesso, poi, come segno di sottomissione, erano costretti a lavorare in catene. Prigionieri, a tutti gli effetti. Peggio: schiavi. Decine e decine di esseri umani – adulti e bambini – ridotti in cattività, per anni. Non è la trama di una versione del romanzo "Radici" sulla tratta degli africani negli Usa. Né il sunto di un libro di Dickens sullo sfruttamento nell'Inghilterra vittoriana.

È il racconto di quanto la polizia si è trovata di fronte quando ha fatto irruzione a Berevoiesti, nel sud della Romania. "Il villaggio degli schiavi" l'ha ribattezzato la

stampa locale. Una comunità fra le montagne di poco più di 3mila abitanti, nel cuore della Romania rurale. Là – in un "frammento" di Unione Europea – per oltre otto anni, una banda criminale rom ha rapito bimbi, adolescenti e minori. Una quarantina in tutto, la maggior parte con disabilità fisiche o mentali sui quali i delinquenti avevano costruito un fiorente business. Almeno, così, pare dai primi beni sequestrati dagli agenti: oltre 56mila dollari in contanti e un chilo d'oro. In genere, le vittime venivano individuate e catturate in spazi pubblici, vicino a chiese o stazioni dove dormivano. "Bersagli" facili: poveri, senza tetto, emarginati, di cui difficilmente qualcuno avrebbe chiesto notizie. Poi, li portavano a Berevoiesti dove lo sfruttamento era minuziosamente pianificato e portato avanti. In un inquietante silenzio.

Per otto, lunghi anni, nel villaggio, nessuno ha denunciato l'insolita situazione alle autorità. Il sindaco, Florin Bogdan, 29 anni, al secondo mandato, ha detto di aver fatto una segnalazione l'anno scorso. A quel

punto sono scattate le indagini, fino al blitz. Ben 160 agenti dell'Unità contro il crimine organizzato e il terrorismo (Diicot) sono arrivati a Berevoiesti nella notte tra mercoledì e ieri e hanno setacciato le case dei sospetti. Là hanno trovato tre adulti e due bambini – di 10 e 12 anni – che sono stati liberati e portati in una

struttura protetta. Dai racconti di questi ultimi sono emersi i primi, inquietanti dettagli della prigionia: agli "schiavi" veniva gettato il – poco – cibo sul pavimento o costretti a combattere per "allietare" le serate dei "padroni". Si sospetta, perfino, che alcuni siano stati stuprati.

«È chocante ascoltare simili testimonianze nel XXI secolo», ha dichiarato Valentin Preoteasa, procuratore capo di Pitesti, capoluogo del distretto di Arges, dove si trova Berevoiesti. Finora la polizia ha arrestato 20 persone per riduzione in schiavitù. Per tale delitto, rischiano fino a 20 anni di carcere. Altri 90 sono sotto indagine. Oltre l'orrore, il "caso Berevoiesti" ha "sbattuto" in faccia, alla Romania e al mondo, una piaga spesso invisibile, quella della tratta di esseri umani. Bucarest è, per l'ultimo rapporto del Dipartimento di Stato sul fenomeno, uno dei principali hub in Europa di nuovi schiavi. Secondo le stime di Global Slavery, nel Paese se contano almeno 80.200, circa lo 0,4 per cento della popolazione. Di questi – afferma il ministero dell'Interno romeno – meno della metà, il 44 per cento, vengono sfruttati dalle organizzazioni criminali in patria. «Li obbligano i bimbi a mendicare, le donne vengono rinchiusi nei club a luci rosse, mentre gli uomini sono costretti a lavorare in vari ambiti, dall'agricoltura all'edilizia», dice ad *Avvenire* Michelangelo Barba, dell'associazione Ebano, impegnata a Bucarest nella sensibilizzazione contro il commercio di esseri umani, in collaborazione con Adpare, e in Italia nel riscat-

to delle vittime. L'altra metà degli "schiavi" – circa il 55 per cento – viene, infatti, "esportata" nel resto dell'Unione. In particolare, le donne, giovani e giovanissime, sono "rivendute" nel mercato europeo del sesso a pagamento. Buona parte delle vittime di sfruttamento sessuale in Italia, tra i 16 e i 17 anni – secondo uno studio di Save the Children – viene dalla Romania. Come pure gran parte dei "baby mendicanti".

Il proliferare della tratta è un tragico effetto collaterale della difficile situazione sociale del Paese. Quest'ultimo, ancora, a quasi trent'anni dalla fine della dittatura di Nicolae Ceausescu, continua a procedere a "due velocità". Alla Romania emergente, con un tasso di crescita superiore al 4 per cento e la disoccupazione sotto il 7, si contrappone quella degli "scartati". Una nazione nella nazione, di cui fa parte – in base all'ultimo rapporto di Eurostat – il 28,5 per cento della popolazione. Sono oltre sei milioni i romeni poveri. Se si sommano anche i lavoratori incapaci di arrivare a fine mese con il magro salario, si supera il 40 per cento, come ha rilevato la Caritas. Solo nella capitale – dichiara la Fondazione Parada – 7mila esseri umani, 2mila minori e 5mila adulti, sopravvivono dormendo nelle strade o, più spesso, nei cunicoli sotterranei scavati dalla grande rete per il riscaldamento. Quasi tutti tengono a bada i morsi della fame con la "colla". Così viene chiamata la Aurolac, una sorta di vernice venduta illegalmente per pochi spiccioli in bustine di plastica e inalata. La droga dei poveri, con conseguenze devastanti sul cervello. Sono questi disperati il "serbatoio umano" che alimenta la tratta. «Qualcosa, però, sta lentamente migliorando. La gente sta acquisendo maggiore consapevolezza della schiavitù moderna e la rifiuta», afferma Barba. Merito anche dell'impegno di tante organizzazioni, religiose e laiche. E di coraggiosi volontari. Come il clown Miloud Oukli che, dal 1992 insieme alla Fondazione Parada, porta avanti un bizzarro progetto di riscatto per i bambini di strada: insegna loro le arti circensi. In 24 anni, il franco-algerino è riuscito a trasformare alcune decine di piccoli di strada in giocolieri, acrobati, prestigiatori. E, ora, quanti erano destinati a restare invisibili, si mostrano, orgogliosi della loro arte, nelle piazze del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ISRAELE Bloccato l'ex capo staff

## Netanyahu, i fondi neri e il blitz all'aeroporto

» ZUNINI A PAG. 18

L'INCHIESTA

**Lo scandalo** Appena atterrato a Tel Aviv, Ari Harow è stato prelevato dalla polizia. Il filo rosso fino al miliardario Mimran

# Netanyahu e i fondi sospetti: torchiato per ore l'ex capostaff

**La campagna di "Bibi"**  
Si attende la decisione della Procura sul presunto sostegno illegale dell'amico

» ROBERTA ZUNINI

**D**a mesi il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu non dorme sonni tranquilli a causa di almeno due inchieste per frode che lo vedono coinvolto. Ma la notte scorsa potrebbe non aver dormito affatto. Nonostante la tanto attesa decisione del procuratore generale Avichai Mandelblit circa il presunto finanziamento illegale ricevuto dall'amico pokerista miliardario franco-israeliano Arnaud Mimran sia stata posticipata, ieri Bibi deve aver sentito il cerchio stringersi pericolosamente. L'ex capo del suo staff, Ari Harow, tuttora il più ascoltato consigliere, è stato infatti platealmente trattenuto dalla polizia non appena atterrato all'aeroporto di Tel Aviv.

**La società da 3 milioni e la strana quotazione**

Fedelissimo di Netanyahu fin da quando era al vertice dell'ala giovanile del Likud, Harow si era dimesso nel 2015 per poter organizzare la raccolta fondi per la seconda campagna elettorale di Bibi. Nel dicembre del

2015, era quindi finito agli arresti domiciliari per cinque giorni nell'ambito dell'inchiesta sulla presunta falsificazione della vendita della sua società di consulenza politica internazionale. La società sarebbe stata venduta per ben 3 milioni di euro, anche se era stata quotata molto meno, ma secondo gli inquirenti questa cifra non sarebbe finita nei conti di Harow e della sua famiglia. Dove allora? Il sospetto è che possa essere servita a finanziare il primo ministro. Così come i soldi, frutto di numerosi crimini - tra cui il rapimento di un finanziere svizzero, riciclaggio e frode fiscale - donati da Mimran al premier. L'uomo, noto per la sua abilità come giocatore di poker e affarista, il 7 luglio scorso è stato condannato a 8 anni di carcere dal tribunale di Parigi per quella che è stata definita dai media francesi "la frode del secolo".

**La campagna di Haaretz e Mediapart**

Da quattro mesi il quotidiano progressista israeliano *Haaretz* e l'autorevole sito francese *Mediapart*, stanno investigando sui reali rapporti "finanziari" tra Netanyahu e Mimran e forse già oggi potrebbero pubblicare rivelazioni dirimenti. Dov'Alfon, ex direttore di *Haaretz*, è l'autore per il quotidiano di Tel Aviv dell'in-

chiesta sul caso francese. "Con *Mediapart* stiamo lavorando da mesi, perché se emergesse che Netanyahu ha avuto 200 mila dollari da Mimran, il premier avrebbe commesso un reato che potrebbe portarlo a processo e costingerlo a dimettersi".

**"Ormai è un affare internazionale"**

In Israele è infatti illegale ricevere più dell'equivalente di 1.900 shekel (circa 500 euro) da un singolo cittadino per finanziare la propria campagna elettorale. A carico di Netanyahu c'è anche un'inchiesta per l'uso di denaro pubblico per questioni private come viaggi e vacanze. Ma di certo a tenere sulle braci il premier è il caso francese. "Il motivo è evidente perché si tratta di un *affaire* non solo israeliano ma internazionale che avrebbe una ricaduta ben più ampia e grave. I magistrati devono stabilire quanto e quando Bibi ha ricevuto

questo denaro”, prosegue Alfon. Netanyahu inizialmente aveva sostenuto di non aver mai ricevuto soldi da Mimran. In seguito aveva cambiato versione affermando di aver avuto 40 mila dollari, ma nel 2001, cioè più di otto anni fa e pertanto il reato risulta prescritto. Mimran invece ha specificato che ha dato al leader del Likud, due tranches: nel 2002 e nel 2009. La prima equivalente a 1 milione di euro, la seconda di 200 mila. Il procuratore Mandelblit che il 10 luglio aveva ammesso di aver ordinato un’inchiesta a carico del premier, prima di procedere si riserva di esaminare le carte chieste al tribunale di Parigi. Che non sarebbero ancora state consegnate.

#### “Le ricevute non le faccio vedere”

Nel frattempo Netanyahu si è sempre rifiutato di mostrare le ricevute delle “donazioni”. Intanto sia i suoi avversari all’interno del Likud sia i ministri di estrema destra del suo governo conservatore, così come

l’opposizione, stanno cercando la strada migliore per approfittarne. Saranno però il neo ministro della Difesa Avigdor Lieberman e il ministro dell’Educazione Naf-tali Bennett, rispettivamente leader di due partiti ultranazionalisti strenui sostenitori dei coloni ebrei in Cisgiordania, a poter trarre maggiormente vantaggio da un’eventuale uscita di scena di Bibi. Portando così Israele ancora più a destra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La scheda

### ▪ NELLE NEBBIE

Due i nomi “pericolosi” attorno a Natanyahu: sono quello del miliardario franco-israeliano Arnaud Mimran e quello dell’ex capo staff di “Bibi”, Ari Harow. Entrambi sospettati si aver finanziato illegalmente il primo ministro. Nel partito Likud i nemici di Natanyahu aspettano sul guado

**PORTOGALLO** • L'ex presidente Cavaco Silva con Ecofin

## Fiscal compact, la Ue sanziona il governo delle sinistre di Costa

Goffredo Adinolfi

LISBONA

**A**lla riunione dell'Ecofin di martedì scorso a Bruxelles i ministri delle finanze dell'Unione Europea hanno deciso di accogliere i suggerimenti proposti dalla Commissione e di aprire la procedura per comminare sanzioni a Portogallo e Spagna rei di non essere stati in grado di ridurre il deficit al di sotto dei tetti prestabiliti. Ora la palla passa nuovamente alla Commissione che entro 20 giorni dovrà decidere come muoversi: con una multa pari 0,2% del Prodotto interno lordo - quasi 400 milioni di euro - oppure con il congelamento temporaneo dei fondi comunitari. Potrebbe, perché non è ancora chiaro quale sarà la scelta che la Commissione prenderà e molto probabilmente, per questa volta, le sanzioni non ci saranno o saranno poco più che simboliche.

Tuttavia, anche in assenza di un castigo concreto, gli effetti sulla politica interna non saranno nulli. In questo senso le parole del presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem - intervistato per la Sic Tv - sono molto eloquenti: «Ora bisogna capire quale sarà la posizione che prenderà in materia la Commissione e quali saranno le proposte che Portogallo e Spagna faranno. Come sapete (riferendosi ai due paesi iberici) hanno dieci giorni per reagire alla minaccia di sanzioni e speriamo che sia una reazione offensiva nella quale si parlerà di ciò che sarà fatto per risolvere i problemi e non meramente difensiva». Tutto sommato una linea non molto differente da quella espressa dal ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble per cui le sanzioni hanno un effetto pedagogico positivo perché incentivano comportamenti virtuosi tra cui, il più importante, è quello della correzione del deficit già nel 2017.

In sostanza, per riassumere, i termini della questione sono questi: la procedura di infrazione la si apre perché i conti non rispettano quanto stabilito nei trattati, ma se le proposte per rettificare il bilancio saranno soddisfacenti allora, forse, le minacce resteranno tali. Eppure, per 4 anni, dal 2011 al 2015 - il periodo in cui al governo c'era il centro destra - il Portogallo era considerato l'alunno buono dell'Europa, quello che in sostanza adempiva pedissequamente a tutte le imposizioni che arrivavano dalla Troika. Questo,

vale la pena ricordarlo, nonostante non ci sia stato un anno in cui il deficit effettivo sia stato al di sotto o pari agli obiettivi previsti. Ora l'alunno buono deve essere punito a meno che non dimostri di essere tornato ad essere ubbidiente, questo indipendentemente, o quasi, dai risultati ottenuti.

Il centro destra, pur considerando illegittime le sanzioni, per il momento si limita a criticare la superficialità e l'incompetenza con cui il governo Frentista avrebbe gestito tutta la procedura di infrazione. Unica voce dissidente, da indiscrezioni divulgate dal quotidiano *Publico*, è quella dell'ex presidente della Repubblica - centro destra - Aníbal Cavaco Silva che, nella riunione del Consiglio di Stato, avrebbe fatto affermazioni implicitamente favorevoli a quanto deciso da Ecofin.

### **Be e comunisti: attacco alla democrazia**

A questo punto la navigazione per il governo Costa si fa decisamente più turbolenta perché senza ulteriori misure restrittive la Commissione potrebbe mostrare il suo volto più severo. Dall'altro lato per il Be e il *Partido Comunista Português* (Pcp) accettare di sostenere una maggioranza che rinunci ad attuare politiche redistributive è, ovviamente, fuori questione. Ora, secondo il primo ministro, due sono gli scenari verosimili: o la Commissione rimanda tutto al 2017 per verificare se effettivamente l'ultima legge di bilancio va nella direzione prestabilita dal *Fiscal Compact*, oppure potrebbe decidere per delle sanzioni molto basse.

Il punto centrale di tutta la vicenda è che i trattati di bilancio firmati nel 2012 sono una potente arma di ricatto, peraltro molto discrezionale, utile a plasmare in un modo o nell'altro le politiche dei vari stati membri. Catarina Martins, coordinatrice del *Bloco de Esquerda* (Be), lo dice apertamente: «È chiaro che il Portogallo non può aspettarsi un'ipotetica solidarietà da ipotetici partners europei, il quadro istituzionale delle sanzioni non permette solidarietà ma solo imposizione di regole». Insomma «il processo delle sanzioni è un attacco alla democrazia, un attacco alla possibilità del paese di decidere cosa fare della sua vita collettiva. Il processo delle sanzioni è stato aperto per attaccare quello che è stato il risultato espresso in elezioni a ottobre e che ha permesso una nuova maggioranza parlamentare».

# Glocal

## **Stati Uniti**

**Donne yazide,  
vi difende Amal**

**NEW YORK** È Amal Ramzi Alammuddin, moglie dell'attore George Clooney, il nuovo difensore delle donne yazide, vittime della violenza jihadista in Iraq e Kurdistan. L'avvocato ha chiesto alla Corte penale internazionale di aprire un'inchiesta per crimini contro l'umanità ai danni della minoranza yazida. «È giunto il momento», ha dichiarato, «di portare i leader dell'Is alla sbarra all'Aia». (A. Can.)

# Ora il dittatore ha paura di Giulio

«Per i ragazzi egiziani è diventato un simbolo dei loro valori: cioè internet e libertà. Che al Sisi ha soffocato». Parla un ex leader universitario in esilio

colloquio con **Abdelrahman Mansour** di **Marco Pratellesi**

**Q**UANDO L'EGITTO sarà finalmente una democrazia il nome di Giulio Regeni dovrà essere ricordato come una figura istituzionale portatrice di verità». Minuto, molto gentile e con grande, aperto sorriso che infonde fiducia. Soprattutto, molto orgoglioso della sua maglietta verde con due grandi ali stilizzate sulle quali campeggia una parola araba. «Vuol dire libertà», dice al fotografo pregandolo di inquadrare anche la scritta. Abdelrahman Mansour, 30 anni, giornalista e attivista per i diritti umani, è venuto in Italia, a Roma, invitato da Arci e Amnesty International, per tenere una conferenza stampa alla Camera dei Deputati. Dove ha parlato del caso Regeni, dei giovani dissidenti egiziani, costretti all'esilio per sfuggire al carcere e alla repressione del regime, dell'importanza di RegeniLeaks, la piattaforma protetta de "l'Espresso" per cercare la verità, della necessità di fermare la fornitura di armi e di software spia all'Egitto, del governo al Sisi e del ruolo dei servizi segreti egiziani, non solo all'interno del Paese.

Nato in una famiglia della classe media nel 1987, Mansour è stato uno dei fondatori del Partito della Costituzione, presieduto dal premio Nobel 2005 Muhammad al-Baradei. Nel 2013, due mesi dopo il colpo di Stato, ha dovuto lasciare l'Egitto. Adesso vive in esilio in America, dove ha avuto un posto da visiting research alla University of Illinois di Chicago. Ma non ha tradito i suoi ideali e i suoi studi. «Continuo a studiare la Primavera araba, come i giovani di oggi si organizzano, il ruolo della tecnologia e di internet. Sto lavorando molto su "l'arte dell'assenza", il movimento dei cittadini che sotto un regime si organizzano in maniera invisibile, sotterranea, per fare fronte alla mancanza di libertà». **Come vive da esiliato? Si sente al sicuro all'estero?**

«A Roma, dove sono venuto per discutere del caso Regeni e per fermare la

fornitura di armi all'Egitto, è successo qualcosa di significativo. Tra i presenti alla conferenza stampa c'era un egiziano che ha un ruolo istituzionale in Italia. Ho avuto la sensazione che registrasse e, sicuramente, scattava foto di nascosto con il cellulare a me e ad altre persone presenti. Ho avuto la sensazione netta che fosse un informatore. Non ho dubbi che fosse lì solo per passare informazioni ai servizi egiziani».

**Khaled Said venne ucciso dalla polizia a soli 28 anni perché aveva scoperto e rivelato un traffico di droga condotto da alcuni agenti. La sua morte ha avuto un ruolo importante nei movimenti di protesta che portarono alla caduta di Mubarak. Il caso Regeni potrebbe avere altrettanta forza contro il regime di al Sisi?**

«Khaled Said è molto importante per noi giovani egiziani. Venne arrestato in un Internet café, è stato torturato e ucciso, proprio come Giulio. La sua "colpa" è stata postare sul Web un video con cui smascherava un traffico di droga da parte di alcuni poliziotti. Era il 10 giugno del 2010. Al potere c'era ancora Mubarak. Ma da lì partì la campagna su Facebook, "Siamo tutti Khaled Said", che ebbe un ruolo molto importante nella caduta del regime».

**Potrebbe accadere lo stesso con Regeni?**

«Giulio non era un politico, non era un attivista, era un ricercatore. Uno studioso che, nel suo campo, cercava la verità. Come Giulio, anche Said era un giovane della classe media che frequentava Internet e i social media. C'è un altro fattore che li accomuna: in entrambi i casi le campagne "Siamo tutti Khaled Said" e "Verità per Giulio" sono partite in modo spontaneo».

**Cosa altro accomuna Khaled e Giulio?**

«Il ruolo delle due famiglie: che non hanno mollato, non si sono rassegnate, soprattutto le madri. Stiamo parlando di persone che non fanno parte di schieramenti politici, non sono ideologizzate: lottano solo in nome della verità. Giulio ha subito tutte quelle forme di oppressione che i giovani egiziani

subiscono ogni giorno. Ma la maggior parte di loro appartiene alle classi più povere e nessuno parla a loro nome. Così quando parliamo di Giulio, parliamo di migliaia di giovani egiziani che ogni giorno sono vittime di casi di arresto illegale, detenzione arbitraria, tortura, uccisioni dentro gli stessi commissariati».

**L'Egitto è spaventato per gli sviluppi del caso Regeni?**

«Credo che questo caso abbia creato il mal di testa al regime di al Sisi. Il dittatore all'inizio pensava che il caso si sarebbe affievolito, fino ad essere dimenticato. Non ha capito che avrebbe innescato conseguenze così forti. Passo dopo passo le cose sono cambiate. Soprattutto dopo il blocco dei ricambi per gli F16 deciso dal governo italiano».

**Perché tanta ferocia da parte di un regime che ha il totale controllo del Paese?**

«Ci sono più interpretazioni sul perché la controrivoluzione in Egitto abbia espresso tanta ferocia, prima di tutto contro i giovani, ritenuti destabilizzanti per il regime. Credo che sia una vendetta anche contro il mondo occidentale, perché loro vedono nella globalizzazione, in Internet, nei social network una spinta alla destabilizzazione. Non bisogna dimenticare che al Sisi ha un background molto religioso, pensa che i ragazzi occidentalizzati siano infedeli. Per questo non ha mai preso in considerazione le proteste e i richiami dell'Occidente per il rispetto dei diritti umani. Quanto alla ferocia, voglio solo ricordare che il 14 agosto 2013, quando i militari hanno attaccato i manifestanti per Morsi, provocarono la morte di 1.200 cittadini in un solo giorno. Nel primo anno di governo al Sisi sono stati accertati almeno 289 casi di torture, 16 di violenza sessuale su detenuti. In soli quattro mesi, tra l'agosto e il novembre 2015, ci sono state 340 sparizioni forzate, tre casi al giorno. E stiamo parlando di dati forniti da Nasser Amin, che fa parte del Consiglio nazionale per i diritti

ti umani in Egitto. Se queste sono le cifre ufficiali, dobbiamo domandarci: quali sono i veri numeri? Se soppesiamo tutto questo scenario possiamo capire cosa abbia subito Giulio».

**Eppure, dall'Egitto, ancora nessuno è stato in grado di muovere una sola accusa contro Regeni.**

«Dopo la controrivoluzione del 2013, anche i media si sono allineati portando avanti una campagna contro gli stranieri, rappresentati tutti come potenziali spie dell'Occidente. Così, se studi i sindacati indipendenti, per loro sei certamente una spia. Ai loro occhi Giulio non era solo un ricercatore dentro l'Università, ma un giovane che parlava arabo, incontrava i lavoratori nei quartieri popolari, che partecipava alle assemblee. Quindi una spia».

**Qual è il ruolo delle Università? Molti giovani sono stati portati via dalla polizia proprio mentre si trovavano negli atenei...**

«In Egitto non ci sono luoghi sicuri. Il 90 per cento dei presidenti delle unioni studentesche sostengono i valori della rivoluzione. Quando al Sisi ha nominato il nuovo ministro per l'Istruzione sono stati tutti fatti decadere per procedere a nuove elezioni. Che però hanno nominato di nuovo giovani anti al Sisi. È un tassello che il regime, nonostante tutto, non è ancora riuscito a dominare».

**Nei suoi incontri a Roma ha puntato il dito contro i software di spionaggio che anche l'Italia avrebbe fornito all'Egitto...**

«Uno dei punti importanti dei miei incontri è stato proprio portare al governo italiano il messaggio che questi software vengono usati contro noi egiziani, come forse sono stati utilizzati anche per intercettare e seguire Giulio. Negli ultimi anni gli apparati di sicurezza egiziani hanno avuto uno sviluppo tecnologico molto importante. Adesso controllano i nostri account sui social network, la posta elettronica, i nostri cellulari, le telefonate, gli spostamenti e i messaggi. Non ho certezze se utilizzino il software italiano o di altre nazioni, ma di sicuro siamo tutti spiati». ■